

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 10.000
- sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIV
n. 6 - fine novembre 1995
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

QUALE «PACE», PER I BALCANI E PER IL MONDO?

Regolarmente tutta la stampa borghese, col naturale co-dazzo dell'opportunismo pacifista e democraticoide, ha parlato di «tragedia» a proposito delle vicende dell'ex Jugoslavia: ciò non tanto e non solo a causa delle sofferenze subite dalle popolazioni di quelle zone martoriate da una guerra borghese in piena regola, ma perché essa metteva a dura prova la credibilità della cosiddetta «comunità internazionale». Onu in testa, e il prestigio dei grandi stati imperialistici, tutti coinvolti e, al contempo, incapaci a trovare una soluzione, perché impossibilitati ad esprimere un comune progetto più o meno duraturo e solo timorosi di una estensione incontrollata del conflitto al resto della penisola balcanica.

L'epilogo che sta maturando nell'ex federazione titina, lungi dal rappresentare una «soluzione», è una *tregua armata* sia fra le stremate borghesie locali, ansiose di lanciarsi nella ricostruzione post-bellica e di spremere ulteriormente il disarmato proletariato locale (in Serbia, come in Bosnia o in Croazia, dove ad esempio il partito di governo HdZ controlla e gestisce l'intera attività economica), sia fra i maggiori contendenti imperialistici che ambiscono alla spartizione dei Balcani, in primo luogo Germania e Usa. La prima ha foraggiato ampiamente Slovenia e Croazia, assorbendole nell'area del marco (1), e adesso si deve accontentare di una penetrazione in condominio con gli Usa, i quali, dopo aver promosso nel marzo 1994 l'ambigua e fragile confederazione croato-bosniaca e aver finanziato la riorganizzazione dell'esercito bosniaco consentendone la controffensiva militare, si sono fatti promotori e padrini del nuovo piano di pace (leggasi «divisione» e spartizione non tanto della Bosnia quanto dell'intera area), consentendo alla Croazia di riprendersi tranquillamente la strategica Krajina, allacciando con essa relazioni militari, lanciando un «piano di ricostruzione» stimato fra i 4 e il 12 mld di dollari, e ridimensionando il ruolo della Germania nel consorzio finanziario che dovrà gestirlo (2). Inoltre, grazie alla sostituzione delle forze di interposizione Nato (50.000 militari di cui la metà americani) a quelle Onu, gli Usa disporranno di una base di appoggio logistico sul terreno, bloccando così per il momento ogni frenesia tanto della Germa-

nia quanto della Gran Bretagna e della Francia (che, col varo della forza di reazione rapida, avevano provato a gestire in proprio gli interessi delle rispettive borghesie nell'area) o della Russia, ancora una volta limitata nella sua ricerca di un accesso all'Adriatico.

Tutto ciò dimostra - al di là della contingenza e della parzialità di singoli episodi, nonché alla luce di una analisi globale che inserisca la guerra nell'ex Jugoslavia nel contesto internazionale borghese e imperialistico dal quale è stata condizionata fin dalle origini - come la «pace armata» che tenderà a delinearsi, seppure non senza altri sussulti, sia il frutto della superiorità relativa che ancora l'imperialismo americano può vantare sui suoi più prossimi contendenti alla scala planetaria.

Ma il teatro balcanico non potrà certo dirsi pacificato, qualunque sia l'esito delle trattative diplomatiche che entro i 60 giorni dall'accordo sul cessate il fuoco (12 ottobre), dovrebbero sfociare in una conferenza di pace. Verosimilmente il fuoco sotto le ceneri dei Balcani si sposterà, lungo la direttrice a cui è condannato l'espansionismo tedesco, verso il triangolo Macedonia-Grecia-Albania, senza dimenticare le aspirazioni della Turchia, ennesimo luogo d'intreccio di conflitti tra grandi e piccole borghesie nazionaliste e specchio della crisi che da anni affligge l'intero capitalismo mondiale, la cui putrescenza si manifesta tanto nelle devastazioni della crisi economica quanto nella «qualità» delle guerre e delle loro distruzioni, entrambe prodotte dell'impossibilità di una soluzione pacifica e concertata ai problemi posti dalla sovrapproduzione e, in ultima analisi, dalla caduta del tasso medio di profitto.

Fra il '92 e il '94 sono stati siglati trattati e accordi militari bilaterali e multilaterali fra Turchia, Bulgaria, Albania e Macedonia: la stessa Turchia ha partecipato alla «rivitalizzazione» dell'armata bosniaca, mentre è proseguito il rafforzamento dell'esercito tedesco, ormai il primo per potenza convenzionale in Europa e finalmente pronto ad essere utilizzato come strumento di politica internazionale di una borghesia sempre meno condizionata dalla «sindrome dello sconfitto» e decisa, oltre che costretta, a difendere i propri interessi nazionali in ogni parte del globo (3).

La crisi capitalistica si snoda ormai in una lunga fase cronica, fatta di cadute e flebili riprese, che rende sempre più accentuate e distruttive le tensioni fra capitali e fra stati che di quei capitali giganteschi sono i garanti; la storia ripropone l'alternativa fra la naturale soluzione borghese della crisi - cioè la guerra imperialistica che, attraverso la distruzione massiccia di forze produttive, consenta la ricostituzione delle condizioni per riattivare il processo di accumulazione con tassi di profitto più elevati - e la soluzione proletaria, che risiede nella rottura violenta del modo di produzione capitalistico ad opera della rivoluzione comunista mondiale diretta dal Partito unico del proletariato, armato innanzitutto della teoria marxista che ne incarna le finalità programmatiche.

Le guerre come quella dell'ex Jugoslavia preparano appunto necessariamente, e indipendentemente dalla stessa volontà borghese, la «conclusiva» guerra mondiale e imperialistica, contro la quale non servono, né mai potrebbero essere sufficienti, le reazionarie e idealistiche utopie umanitarie e pacifiste pronte a recitare il ruolo di forze ausiliarie del militarismo.

Mentre il proletariato continua a rimanere imprigionato tra il militarismo degli stati borghesi e il pacifismo dei partiti opportunisti «di sinistra», si riafferma

oggettivamente la necessità di una preparazione metodica e meticolosa alla guerra di classe e al disfattismo contro la propria borghesia, che, se trarrà alimento dalla «guerriglia» del proletariato al giogo del capitale e alle sue distruzioni col venir meno delle condizioni materiali che lo intorpidiscono e lo legano al capitale, solo nell'organizzazione e nell'inquadramento del Partito di classe e sotto la sua direzione potrà finalmente trovare uno sbocco vittorioso.

Si porrà allora irresistibilmente la storica alternativa: perpetuarsi della dittatura borghese o instaurazione della dittatura proletaria!

(1) La Germania è il principale sostegno e il primo partner commerciale della Croazia, partecipando al 25% del suo commercio estero e assicurandole circa il 40% degli investimenti esteri: le forniture di armi tedesche alla Croazia tra l'aprile '92 e '94 sono state - secondo il «Jane's Defence Weekly» - pari a 320 milioni di dollari.

(2) Gli Usa hanno chiesto il contributo dei paesi islamici e del Giappone in chiave chiaramente antitedesca, considerando l'egemonia finanziaria della Germania in Croazia e la «disponibilità» manifestata dal Parlamento di Bonn ad inviare in Bosnia un contingente di mezzi e di militari nell'ambito della Forza Nato; cfr. «La Repubblica» del 30/9/95 e «Il Sole-24 Ore» del 12/10/95.

(3) Le direttive del «nuovo modello di difesa» tedesco precisano i compiti delle forze armate all'estero, ridefinendo le missioni della Bundeswehr in funzione del «contributo alla gestione delle crisi internazionali», nonché dei propri interessi economici mondiali, inclusa la «libertà» dei flussi di merci e delle vie di comunicazione strategica; cfr. «Panorama Difesa» del luglio '94, nonché gli articoli su «Guerra e Pace», nn. 7 e 18.

«il programma comunista» diventa mensile

Da tempo ci stavamo pensando.

La situazione reale, sia oggettiva che soggettiva, lo richiedeva e al tempo stesso lo rendeva possibile.

Finalmente, possiamo compiere questo passo importante.

Con il nuovo anno, «Il programma comunista» diventa mensile: dunque con una presenza, una critica, un commento, un lavoro di chiarificazione e preparazione teorica, più costanti e puntuali.

È un passo importante, ma anche delicato: vuol dire uno sforzo politico, organizzativo e finanziario non indifferente.

Siamo certi che i compagni, i simpatizzanti, i lettori lo capiranno e daranno tutto il necessario contributo: politico, organizzativo e finanziario.

Per rendere «Il programma comunista» sempre migliore e più incisivo.

Per farne davvero quell'«organizzatore collettivo» che deve essere un giornale comunista rivoluzionario.

Per contribuire alla ripresa della lotta di classe e preparare il partito e il proletariato tutto ai compiti rivoluzionari che li attendono, in Italia e nel mondo.

«Dàgli all'untore!», o la caccia all'alieno

Addio «libertà, eguaglianza e fratellanza» (se mai, nel mondo borghese, esse sono esistite)! Addio «asilo politico»! Addio «stato di diritto» o, addirittura, «stato sociale»!

Non sono più soltanto i piccoli borghesi scossi nei loro già inquieti sonni, o i balordi di quartiere gelosi del proprio territorio, a denunciare in ogni furto, stupro od omicidio la mano perversa dell'immigrazione o, come è di moda dire, dell'«alieno». Non è neppure soltanto qualche leghista a proporre che a quest'ultimo si prenda l'impronta dei piedi oltre che delle mani, specie se son di pelle nera. La legge che il parlamento italiano ha di recente approvata, oltre a rendere più difficile l'immigrazione e, se possibile, a bloccarla, trasformando la penisola in un civilissimo bunker, sancisce l'espulsione degli stranieri dal territorio nazionale entro tre giorni, come misura precauzionale, sulla base della loro «pericolosità»: una *presunzione di colpa* non diversa sostanzialmente da quella per cui, nei «secoli bui», si attribuiva la peste alle male arti degli untori, o della «propensione alla criminalità» a cui ci si sta aggrappando in Francia per legittimare l'espulsione di intere famiglie di profughi - un modo fra tanti per dare sanzione giuridica e perfino scientifica all'odio, alla persecuzione e, insomma, al razzismo.

La legge, com'è noto, reca la firma anche del PDS, portatore di rametti di ulivo; ma che diritto ha di scandalizzarsene la sinistra cosiddetta estrema, del genere «Manifesto» o «Rifondazione»? Essa non è solo l'erede, ma è l'erede *nostalgica* di quello stalinismo che, con la teoria del «socialismo in un solo Paese», ha spezzato i vincoli di solidarietà fra gli sfruttati dell'intero pianeta e tagliato la strada alla rivoluzione internazionale comunista, la sola in grado di aprire a tutti gli esseri umani - di qualunque colore, di qualunque nazionalità, di qualunque lingua - lavoro e mezzi di sussistenza, per non parlare che di questi fondamentali ingredienti della vita.

Essa, la sinistra cosiddetta estrema, pratica il culto della democrazia, si inebria al sogno dell'eguaglianza in piena società divisa in classi, invoca «solidarietà» in un mondo dominato dall'insegna infame dell'«uomo lupo all'uomo», quindi della nazione belva alla nazione, dello Stato jena allo Stato, della patria tigre alla patria; In un mondo retto dalle leggi del mercato, della corsa al profitto, dell'anarchia della produzione, essa fa concorrenza alla chiesa e alle sue innumerevoli parrocchie nel proporre soluzioni «umanitarie» a un morbo che trae origini dalla *disumanità mondiale* del modo di produzione vigente. È il capitalismo a penetrare fin negli angoli più remoti del globo sconvolgendo equilibri millenari, seminando ulteriore ricchezza a un polo e miseria sempre crescente all'altro; è il capitalismo in veste democratica ad aggravare gli squilibri del passato sotto pretesa di assopirli, con particolare riguardo al Terzo e Quarto mondo; e voi pretendereste di medicare la piaga immensa dell'emigrazione forzata con disegni di legge *caritatevoli* e «spazi di socialità marginali»?

La lotta da condurre in difesa degli «alieni» dalle angherie degli Stati borghesi e dei loro giudici e sbirri è inseparabile dalla lotta per la rivoluzione comunista mondiale, dalla denuncia del capitalismo nella sua estensione planetaria e della falsità del suo progressismo ammantato di «principi» democratici; senza di che si riduce a impotente velleitarismo; peggio ancora, a vile e lacrimosa accettazione dell'ordine costituito sotto pretesto di aspirazione a «riformarlo».

Soltanto in questa lotta globale, e nel suo segno, le mani dei proletari nativi e «stranieri» possono stringersi, perché hanno il dovere non morale ma di battaglia di farlo; tutto il resto - eterni principi, stato di diritto, solidarismo laico e religioso, ecc. - non è che fumo gettato negli occhi degli oppressi, al di qua e al di là di qualunque confine di Stato.

Se non sarà SUPERGEMINA sarà qualcosa di analogo

L'operazione Supergemina, che si dava già per scontata, è stata rinviata, ma il processo di concentrazione industriale e finanziaria di cui essa era espressione non potrà che continuare a svolgersi. Pubblichiamo perciò tale e quale l'articolo che ad essa un nostro compagno aveva dedicato...

impresie autonome di dimensioni medio-grandi. E ne ha preparato la consegna al sistema delle banche. Queste ultime sono nelle mani dei nuovi boiardi: managers senza padroni, che si autosostengono e si cooptano reciprocamente in una rete di incroci che non lascia varchi a chi ne è rimasto escluso». Benissimo; non sottoscriviamo solo il piagnisteo finale sugli esclusi, la cui sorte ci lascia del tutto indifferenti.

Per il resto la formulazione rispecchia a tal punto le previsioni di Marx che il direttore si premura di rassicurare i lettori: né Dahrenndorf né lui sono marxisti (capirai!); ma evidentemente il fantasma evocato nel 1848 comincia di nuovo ad aggirarsi minaccioso, per ora solo in alcune menti ammonitrici. Li immaginiamo a far gli scongiuri.

Il processo di concentrazione e centralizzazione del capitale e di subordinazione dell'industria al potere finanziario si fa ogni giorno di più una realtà concreta ed evidente, risultato dei sussulti periodici, sempre più violenti e frequenti, che marciano il corso dell'economia mondiale. Le lamentazioni sui connessi esiti politici e sociali sono quelle di una classe in decadenza, costretta a constatare la fine della propria funzione storica e la caduta degli Dei che ne avevano sorretto l'ascesa e il dominio sulla società: Democrazia e Mercato. Quella di Supergemina infatti altro non è che una delle tante operazioni che dimostrano come la concentrazione sia un prodotto diretto della libertà del mercato; come non vi sia contraddizione tra sviluppo della concorrenza e formazione dei monopoli. Anzi, proprio quando il capitalismo senescente evoca le sue vitali forze originarie, il loro scatenarsi alimenta il mostro del monopo-

lio. E non sarà certo il nano dell'Antitrust a ridar vita al mercato.

Sul piano internazionale, i rischi legati alla liberalizzazione dei movimenti dei capitali e all'incollata diffusione degli strumenti «derivati» imprimono una forte spinta alla concentrazione bancaria (2). In Italia l'ultima recessione ha determinato crediti a rischio pari al 35% del patrimonio del sistema bancario («Mondo economico», 24 aprile 1995); favorite da una rinnovata legislazione in materia, «dal 1991 al 1993 le operazioni di concentrazione tra banche hanno registrato una forte accelerazione: ne sono state realizzate 125 contro le 75 del quinquennio precedente» (3). Il processo, accompagnato da una crescita delle dimensioni medie delle banche più forti e da una drastica ristrutturazione (ad un aumento del 40% degli sportelli è corrisposto solo il 5% di personale in più rispetto al 1989), ha creato le condizioni che hanno permesso o permetteranno a Mediobanca, affiancata da Credit, Comit, Banca di Roma e dalla francese Paribas, di condurre in porto l'operazione Supergemina.

Le stesse privatizzazioni, con le quali lo Stato si appresta a svenare i pezzi pregiati dell'industria di base, costituiscono un'altra boccata di ossigeno per il capitale nazionale in affanno nella competizione sui mercati mondiali. Non v'è dubbio che, alla prossima grossa crisi, Pantalone sarà pronto a riassumersi l'onere di acquisire la proprietà delle imprese sull'orlo del collasso, o quanto meno di provvedere al loro risanamento finanziario; per il momento le annunciate dismissioni del patrimonio industriale pubblico costituiscono un'ulteriore spinta alla con-

centrazione, giacché solo i gruppi privati più consistenti sono in grado di raccogliere l'offerta.

In effetti la stessa fusione Gemina-Montedison assume maggior valenza se letta nell'ambito della corsa all'accaparramento delle industrie di Stato in via di privatizzazione, in particolare nel campo energetico (ENI ed ENEL). Ora risultano inglobate nel medesimo gruppo la FIAT-RIMI e la Edison, imprese di importanza crescente nel settore della produzione di energia elettrica e nello sfruttamento di giacimenti di metano, a loro volta legate da partecipazioni e progetti ad altre imprese del settore, nazionali ed estere. Non è quindi affatto da escludere che nelle prospettive di Supergemina rientri la costituzione di un polo energetico in grado di assorbire, a prezzi di favore, il meglio di ENEL ed ENI e di proporsi come primo polo energetico italiano (cfr. *Edison, Fiat lux*, in «La Repubblica, Affari & Finanza» dell'11 settembre 1995 e l'articolo sulla privatizzazione di ENEL ed ENI su «Umanità Nuova» del 24 settembre 1995).

Supergemina è dunque in primo luogo figlia della crisi capitalistica nazionale e internazionale, allo stesso modo di analoghe operazioni in altri paesi (4). Alla crisi dell'industria fa seguito la crisi creditizia che spinge alla concentrazione bancaria; la concentrazione bancaria diviene essa stessa fattore che favorisce la concentrazione industriale e induce la crescente dipendenza del sistema industriale dal potere delle banche (detto per inciso: lo stretto legame banca-impresa evoca la situazione pre-1929; il sistema creditizio risulta infatti più esposto ai contraccolpi delle crisi industriali e al rischio del «panico» dei creditori).

Lo sviluppo delle forze produttive sociali porta con sé la separazione tra proprietà e controllo: la borghesia mercantile e imprenditoriale, ieri vitale e dinamica, ridottasi a percepire quote d'interesse sui profitti d'impresa è divenuta assolutamente superflua, emarginata dallo stesso sviluppo di cui fu a suo tempo artefice. Al suo posto i managers, i controllori, i dirigenti delle grandi società: questa categoria, lungi dall'essere una nuova classe – come pure si sostenne anche in campo «marxista» in tempi di crisi analoghi all'attuale (5) – è semplice agente del capitale, le cui leggi dominano indipendentemente dalla forma di proprietà, individuale o societaria, privata o statale che sia.

Il fatto è che, quando lo sviluppo capitalistico giunge al suo limite estremo, quando l'industria è posta sotto il controllo della finanza e le grandi concentrazioni dominano, le condizioni per il superamento del vecchio modo di produzione sono stramature. Lo sviluppo delle forze produttive sociali urta con prepotenza contro l'involucro dei rapporti di produzione ormai inadeguati a contenerlo: ecco ciò che turba i sonni dei borghesi che hanno avuto l'ardire di leggere, in Marx, la sentenza di morte della loro classe.

Sul versante della politica, al processo di concentrazione dei poteri economici corrispondono una ridefinizione legislativa e una ristrutturazione dell'apparato dello Stato che lo dispongono a fronteggiare le contraddizioni esplosive di una società dominata dalle leggi del mercato e della concorrenza tra lavoratori, e ad acquisire tratti di efficienza di sistema di fronte alla competizione internazionale e interstatale. Anche nelle menti più illuminate

di Lorisgnori le odierne preoccupazioni per le sorti della democrazia e delle libertà borghesi svaniranno di fronte alla necessità di chiamare tutte le classi a sostenere gli interessi del capitalismo nazionale. E ci sarà posto per ben altri timori quando si profilerà di nuovo la minaccia – mai tanto esorcizzata come oggi – del proletariato, classe portatrice del nuovo modo di produzione.

Ma neppure lo Stato totalitario potrà allontanare i fantasmi che turbano i sonni borghesi, perché è esso stesso prodotto del lavoro metodico della rivoluzione: «Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare. Ora che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione». (K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*)

La rivoluzione che ad oggi il benvenuto a Supergemina, saluterà tra breve lo Stato forte e prepara già l'entrata in scena del proletariato. Ad altri gli scongiuri.

(1) «La Repubblica», 11 settembre 1995. In effetti Supergemina controlla «Corriere della Sera», «Stampa», «Gazzetta dello Sport», «Messaggero» e «Sole-24 Ore».

(2) La fusione tra gruppi bancari «è la scelta fatta propria, per esempio, dai giapponesi della Mitsubishi Bank e della Bank of Tokyo che, entro il 1996, daranno vita a un colosso [...] in grado di essere un competitor globale.» *Le banche e la crisi*, in «Mondo Economico», 24 aprile 1995.

(3) V. Desario, *Il nuovo ordinamento bancario italiano*, in Banca d'Italia, «Bollettino Economico» n.24/1995, p. 64. Nell'intervento il direttore della Banca d'Italia sottolinea come la nuova legislazione in materia bancaria tenda a ridare alle banche il carattere di imprese operanti in un sistema concorrenziale, sottraendole alla tutela dell'autorità pubblica. Nel 1985 sono stati eliminati i vincoli territoriali; più ancora, il Testo unico del 1993 consente alle banche di effettuare operazioni, come emissioni di obbligazioni e titoli, prima riservate ad alcuni soggetti d'intermediazione finanziaria; la possibilità di investimenti a lungo termine e l'acquisizione di partecipazioni all'industria tendono a rafforzare il legame banca-impresa. In un contesto di marcata concorrenzialità, la ricerca di maggiore efficienza e di risparmio sui costi spinge di necessità alla concentrazione.

(4) Le notizie più recenti riguardano la farmaceutica: «Lo scorso marzo una clamorosa fusione in Inghilterra: la Glaxo ha comprato la Wellcome (valore: 15 miliardi di dollari), creando il più grande gruppo mondiale. In maggio la tedesca Hoechst ha preso l'americana Marion Merrel Dow (7 miliardi di dollari). L'altro ieri Pharmacia e Upjohn hanno deciso di unire le proprie forze creando il nono gruppo mondiale. Intanto la francese Rhone Poulenc punta alla britannica Fisons. Ma non è finita.» Cfr. «La Repubblica», 23 agosto 1995.

(5) Nel corso degli anni Trenta, trotskisti in dissenso con la teoria dello «Stato operaio degenerato» teorizzarono la nascita, in Urss, di un nuovo modo di produzione, né capitalista né socialista, segnato dal totalitarismo statale, la cui classe dominante individuavano ora nei burocrati, ora nei managers, ora nei tecnici. Un fenomeno analogo si sarebbe riscontrato nei regimi fascisti e negli Usa del «New Deal». Per la nostra critica a queste posizioni, riprese nel dopoguerra da *Socialisme ou Barbarie*, cfr. in particolare *Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, nel testo n. 7 del Partito.

Quel povero salario...

Stando a una statistica Ocse del luglio scorso, il «costo del lavoro» o, in altre parole, il salario medio, è calato dal '91 al '94 di un quarto, e si prevede che nel '96 risulti quasi dimezzato: il «merito» è, da un lato, della svalutazione della lira, dall'altro e soprattutto degli accordi governo-sindacati del '92 e del '93. Il «Corriere della Sera» del 24/X, che ne riferisce, si rallegra nello stesso tempo dei benefici effetti della svalutazione sull'aggressività delle imprese produttive italiane fuori dai confini nazionali; peccato che, all'interno di questi ultimi, si sia registrata e si registri invece una contrazione dei consumi dovuta al fatto che «i salari pressoché (?) fermi non con-

tribuiscono certo a invogliare la spesa». I bravi borghesi vorrebbero insieme la botte piena e la moglie ubriaca: l'aumento continuo delle esportazioni e la stabilità (come minimo) delle vendite delle merci in patria. Lo stesso quotidiano riporta una classifica europea dei salari redatta da «Business International». In base ad essa, quanto a valore medio del salario orario, nella statistica europea l'Italia verrebbe undicesima con 25.700 lire, subito dopo la Francia e prima di Gran Bretagna, Irlanda, Spagna, Grecia e Portogallo (quest'ultimo ridotto a 6.800 lire), di contro alle 42.100 lire della Germania (ma solo della Germania occiden-

tale: a mettere in conto anche l'Est, il quadro cambierebbe), e alle 37.400 della Svizzera.

Anche a voler prendere per buona questa statistica, non si dimentichi che essa riguarda il salario medio: che razza di spettacolo ci sfilerebbe davanti se si potesse valutare il salario per regioni, per età, per sesso, per industria e, infine, per tipo di lavoro - flessibile, precario, in affitto ecc. ? C'è comunque di che consolarsi: nei potenti Usa, un'ora di lavoro è pagata in media l'equivalente di 28.100 lire, poco più che qui da noi. Salariati italiani (sembra voler dire il quotidiano milanese) non ve la passate poi così male...

LA POLITICA ESTERA DELL'IMPERIALISMO CINESE

(II parte)

L'ascesa della potenza cinese ha modificato radicalmente i vecchi equilibri interimperialistici sia nell'area dell'Asia-Pacifico, che a livello planetario (7).

Inevitabilmente la Cina è destinata a giocare un ruolo di primo piano nella lotta per la spartizione del mercato mondiale e nel delinearsi degli assetti fra le diverse potenze imperialistiche. L'aggressività economica odierna non può infatti non prolungarsi a livello politico-diplomatico e dunque militare. Le aspirazioni della borghesia cinese sono difficilmente contenibili ad un ruolo regionale di secondo piano e l'attuale politica di equidistanza fra Usa e Giappone, la collaborazione diplomatica (dal sostegno alla spedizione nel Golfo al ruolo di mediatore in Corea) alternata a scontri commerciali molto aspri con l'amministrazione americana, insieme ad una politica sempre più espansionistica nel Sud-est asiatico e, sebbene minore, verso l'Asia Centrale, ne sono segnali inequivocabili. La crescita economica ha pure consentito alla Cina di rafforzare la propria posizione contrattuale nei confronti degli Usa; gli attriti commerciali sui diritti d'autore o quelli diplomatici in relazione ai rapporti americani con Taiwan o sui diritti umani in Cina e riguardo al Tibet, sono normali schermaglie che non alterano, nella sostanza, il dato di fatto che la Cina è storicamente destinata ad essere l'alleato naturale degli Usa in Asia, poiché le direttrici della sua espansione la portano a scontrarsi necessariamente con l'imperialismo giapponese che la contrasta direttamente. Fra l'altro l'economia cinese non può essere assolutamente piegata da sanzioni economiche e il bisogno americano della collaborazione cinese è comprovato dal rinnovo continuo della clausola di nazione più favorita; le dispute hanno piuttosto per oggetto il prezzo di questa collaborazione. Dopo le riduzioni impostesi negli anni Ottanta, la Cina ha attivato una ristrutturazione dell'esercito (che comprende tutte e tre le armi) e dei materiali tale da garantirsi un rafforzamento qualitativo e quantitativo della forza militare a medio-lungo termine. Già oggi la Cina sta perseguendo un riarmo efficace. La spesa militare ha ripreso a crescere rapidamente dal 1991 (+9%, +12%, +25% nei tre anni successivi), per attestarsi a 55,1 mld di yuan nel '94, mentre la previsione ufficiale per il 1995 è di un budget di 66,1 mld. di yuan (+20%). Secondo l'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra, la Cina, dopo la riforma che ha introdotto la coscrizione obbligatoria, vanta un esercito di 3,8 milioni di uomini e il suo bilancio militare complessivo, con 38 mld circa di dollari, è il terzo al mondo dopo Usa e Giappone, pur considerando che i criteri di calcolo sono diversi da quelli NATO e non comprendono né il costo del

personale e delle pensioni né i fondi per ricerca e sviluppo, modernizzazione dell'equipaggio, costi e sussidi per la coscrizione e smobilitazione a livello locale e centrale, ecc. (8).

Scrivendo a proposito della Cina William Overholt, consigliere politico di numerosi governi asiatici: «La misura più precisa della sua potenziale forza militare è il PNL misurato sulla base della parità del potere d'acquisto [...] La Cina è una potenza nucleare di primo piano, con testate atomiche abbastanza sofisticate e sistemi d'arma a lunga gittata [...] Possiede una flotta aerea con un'autonomia di volo maggiore, con nuove strutture di rifornimento e la sua flotta navale è in via di ammodernamento» (9). I responsabili militari cinesi giudicano insufficiente l'attuale capacità operativa delle forze armate in relazione agli obiettivi di politica estera perseguiti e stanno premendo per una più veloce riorganizzazione dell'equipaggiamento in dotazione; sfruttando le dispute in corso con Taiwan e quelle riguardo al controllo e allo sfruttamento delle isole Spratly-Paracels dall'altro, la borghesia cinese sta cercando di colmare i suoi ritardi continuando la cooperazione militare e spaziale con gli Usa (un nuovo accordo è stato sottoscritto nel maggio '94) e proseguendo il piano di ammodernamento anche a scopi di deterrenza immediata verso le economie asiatiche più vicine, come dimostrano i recenti test nucleari e il lancio nel maggio scorso di un nuovo missile balistico intercontinentale. La tecnologia nucleare cinese ha avuto un'evoluzione particolarmente rapida: già all'inizio degli anni Ottanta la Cina lavorava alla costruzione di razzi a testata multipla e dispone di una rilevante forza missilistica strategica (sia imbarcata che basata a terra), mentre i suoi missili hanno raggiunto lo stadio di una maggiore precisione. Il suo punto debole è ancora la marina che non dispone di una flotta oceanica né di sottomarini lanciamissili veloci che le consentano di competere con Usa e Giappone; inoltre l'industria bellica rimane ancora distanziata nel campo dell'alta tecnologia militare (indispensabile soprattutto per il riarmo convenzionale) pur avendo acquisito recentemente da Israele parte della tecnologia americana utilizzata per la fabbricazione del missile terra-aria Arrow.

In questa fase l'imperialismo cinese punta all'autonomia nel campo aerospaziale; dopo essere diventato il primo partner commerciale della Boeing,

la Cina ha messo a punto un programma di sviluppo nel settore aerospaziale il cui obiettivo è progettare e produrre una nuova generazione di caccia che siano operative entro il 2000, ed ha avviato i programmi per la costruzione di un nuovo elicottero e di motori a reazione destinati ad aerei militari, continuando l'ammmodernamento dei mezzi a disposizione della marina che è stato già significativo nell'ultimo anno (10).

Il proseguimento degli esperimenti nucleari, come pure dei lanci missilistici e delle esercitazioni militari nel mare a nord di Taiwan, sono una conferma della politica di riaffermazione delle proprie prerogative di grande potenza, messaggio indirizzato soprattutto alle potenze rivali nella regione come il Giappone e l'India. A partire dal 1997, inoltre, la Cina potrà usufruire delle principali basi e siti militari di Hong Kong, il cui governo si è già impegnato a finanziare con 4 mld di dollari locali (circa 519 milioni di dollari americani) il riapprovvigionamento dei depositi degli impianti militari, senza contare che il porto di Hong Kong fino ad oggi veniva utilizzato per l'attracco di navi da guerra sia americane sia inglesi.

Il contenzioso del Mar Cinese Meridionale, dove si trova l'arcipelago delle Spratly - a 1000 km dalla costa cinese - è divenuto una cartina al tornasole dei conflitti latenti fra la Cina, i paesi dell'ASEAN e lo stesso Giappone; l'importanza strategica di questi atolli è costituita dalla ricchezza di petrolio e gas naturali dei fondali, ma soprattutto dalla loro posizione sulle rotte marittime che dal Medio Oriente conducono al Pacifico settentrionale, interessando l'asse del commercio giapponese verso l'India, Medio Oriente ed Europa. Le risorse delle Spratly sono necessarie alla Cina data la sua elevata dipendenza energetica dal carbone che soddisfa il 70-80% della domanda (quest'anno saranno anche incrementate le esplorazioni minerarie nelle regioni settentrionali, privilegiando le ricerche di uranio, argento, antimonio, fosforo e sali di potassio, dopo che nel '94 sono stati aperti 140 nuovi impianti minerari e scoperti depositi di 14 minerali). Il governo sta forzando i tempi per una soluzione della disputa più favorevole di quella paventata da Usa e Giappone che vorrebbero istituire il regime di «acque internazionali» e proprio recentemente

è stato occupato militarmente l'isolotto di Nischief Reef. Tutti i paesi che rivendicano totalmente o in parte le isole (oltre la Cina, Taiwan, Vietnam, Filippine, Malesia, Brunei) hanno da tempo proprie guarnigioni armate nei diversi atolli e nel 1988 ci fu anche uno scontro diretto fra Cina e Vietnam, le cui forze armate vennero sloggiate da una parte delle Paracels; per spingere lungo la via di un intervento più deciso e soprattutto per ottenere la disponibilità di maggiori dotazioni, con riguardo principale apparentemente legato alle dispute nel Mar Cinese Meridionale, è apparso nel 1994 un anonimo studio strategico dal titolo *Le forze armate cinesi sono in grado di vincere una futura guerra?*, che mette a nudo la necessità e le priorità militari cinesi per affrontare quello che viene definito «il secolo delle contese per gli oceani» (11). Poiché la forza militare navale cinese è già nettamente superiore a quella di Vietnam e Taiwan ne consegue che l'obiettivo del rafforzamento va al di là della «questione Spratly», la quale è da intendersi come una prova di forza generale per rivolgere a proprio favore alcuni equilibri regionali nel breve termine.

Il ruolo della Cina non può essere analizzato al di fuori del contesto che porta a maturazione lo scontro fra i maggiori imperialismi e le cui radici (e tempi di sviluppo) risiedono nella crisi economica mondiale e nel suo svolgimento; come scrivevamo sul n. 2/'95 del nostro giornale, l'espansionismo cinese ruota su due assi: oltre al Mar Cinese Meridionale, la ricerca di uno sbocco commerciale nell'Oceano Indiano attraverso la Birmania, da cui la Cina ha ottenuto la possibilità di utilizzare basi strategiche che le hanno consentito di spingersi fino allo stretto di Malacca, un braccio di mare di rilevante importanza per il controllo delle rotte commerciali marittime del Sud-est asiatico. Inoltre la collaborazione militare reciproca con la Birmania diventa sempre più stretta. Questi movimenti urtano direttamente con gli interessi dell'imperialismo giapponese, per la cui potenza economica è vitale il controllo delle principali vie di comunicazione navale per i mercati di sbocco e di approvvigionamento. Il suo status di potenza militare convenzionale di primo piano e il perfezionamento della sua capacità di operare fuori area, metterebbero la Cina in condizione di competere da vicino con la potenza nipponica. Non è un caso che l'Agenzia Nazionale per l'Autodifesa - le forze armate giapponesi - abbia ini-

ziato a sottolineare la minaccia militare della Cina, soprattutto dopo l'avvio del rafforzamento della sua Marina (12).

Infine, la Cina ha iniziato a guardare anche all'Asia Centrale - regione la cui estensione è il triplo dell'Europa e dove il crollo dell'Unione Sovietica ha aperto la corsa alle ingenti risorse naturali e agli impianti militari ivi presenti - cercando di far valere il suo potere di attrazione economica. Di recente sono stati stipulati accordi bilaterali con la Russia e la Bielorussia, paese con cui sono stati messi a punto programmi di collaborazione tecnologica nel settore militare.

I fatti storici confermano che l'affievolimento della funzione-guida dell'imperialismo americano, in conseguenza del suo relativo declino economico, non fa che accentuare dovunque l'instabilità del sistema capitalistico, dove lo sviluppo economico ineguale, accorciando le distanze fra le potenze maggiori e favorendo l'ascesa di nuove, crea le condizioni meno favorevoli a rapporti interstatali armonici, esponendo ogni aerea dello scacchiere mondiale a tensioni e crisi di varia natura. Abbiamo voluto sottolineare, in particolare, come questo necessario processo stia conducendo alla dissoluzione delle vecchie alleanze politico-militari (con inizio nell'area dell'imperialismo più debole, l'ex Unione Sovietica). L'indebolirsi della centralizzazione del comando nella gerarchia imperialistica fa sì che si delineino e prepari-

no nuove alleanze mentre si accentua il militarismo «verme che rode gli stati moderni anche quelli sottosviluppati, anche quelli in preda alla fame» (13), riconfermando la teoria marxista dell'inscindibilità di imperialismo e guerra, nonché la necessità della preparazione e dell'inquadramento rivoluzionario del proletariato mondiale che solo, guidato dal Partito unico e internazionale, potrà fermare la guerra imperialista dichiarando la guerra di classe per la dittatura del proletariato.

(7) Cfr. *Arce di contrasto interimperialistico: Asia-Pacifico*, in «Programma Comunista», n. 2/95.

(8) Va ribadito che la spesa militare è in forte crescita in tutta l'Asia Sudorientale; a parte Cina e Giappone, altri 4 paesi (Corea del Sud, Taiwan, Singapore e HongKong) hanno una spesa annua complessiva superiore a quella dell'America latina; inoltre, contrariamente a quanto avevano precedentemente annunciato, gli Usa non ridurranno la presenza di oltre 100mila militari stanziati in Asia orientale, secondo un rapporto del Dipartimento della Difesa che sottolinea l'interesse strategico Usa a mantenere aperto il Mar Cinese Meridionale (cfr. *Guerre e pace*, maggio '95, che riporta la notizia dal «Far Eastern Economic Review» del 9/3/95).

(9) W. Overholt, *Il risveglio della Cina*, Il Saggiatore, pp. 298/299.

(10) Cfr. «Panorama Difesa», n. 108 marzo 1994 e *Les equilibres militaires*, Dunod-Paris 1995.

(11) Il documento, con lo stesso titolo, è riprodotto parzialmente su «Limes» n. 1/95, pp. 123/127.

(12) Cfr. R. Otomo, *Ma in Giappone il passato ancora non passa*, in «Limes» n. 1/95.

(13) *La pace dei cannoni e della miseria*, in «Programma Comunista», n. 7/66.

Testi basilari di partito

<i>Storia della Sinistra Comunista</i>	
vol. I (1912-1919)	£ 25.000
vol. II (1919-1920)	£ 30.000
vol. III (1920-1921)	£ 30.000
<i>Struttura economica e sociale della Russia d'oggi</i>	
<i>Russia e rivoluzione nella teoria marxista</i>	£ 15.000
Testi della Sinistra	
<i>In difesa della continuità del programma comunista</i>	£ 15.000
<i>Fraccamenti d'impostazione.</i>	£ 15.000
<i>Fondamenti del comunismo rivoluzionario</i>	£ 15.000
<i>Partito e classe</i>	£ 15.000
<i>«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo»</i>	£ 15.000
<i>condanna dei futuri rinnegati</i>	£ 15.000
<i>Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, Partito, Stato nella teoria marxista</i>	£ 15.000
<i>Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico.</i>	£ 15.000
<i>Comunismo e conoscenza umana</i>	£ 15.000
Quaderni del Programma Comunista	
1. <i>Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X piano quinquennale)</i>	£ 5.000
2. <i>Il rilancio dei consumi popolari</i>	£ 5.000
3. <i>Proletariato e guerra</i>	£ 5.000
4. <i>La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale</i>	£ 5.000
Quaderni del Partito Comunista Internazionale	
<i>Partito di classe e questione sindacale</i>	£ 2.000

Socialdemocrazie ultimo grido

Non stentiamo a credere che Walter Veltroni, recatosi al congresso laburista di Brighton, si sia davvero «sentito» – come scrive egli stesso ne «L'Unità» del 4 ottobre scorso – «a casa». Siamo anzi certi che, oltre agli insegnamenti (o alle conferme) che già aveva tratto dall'evoluzione del partito fratello, vi abbia trovato di che arricchire l'ormai codificato vocabolario progressista. Non c'è che da scegliere, fra le tante locuzioni di Tony Blair: «Legge e ordine», «Lavoro e famiglia», «Sapere è potere», «Nessuna casa senza accesso alla nuova tecnologia», «Ogni scolaro un computer» (previo taglio dei superprofitti delle società privatizzate, tanto per controbilanciare gli slanci ammodernatori), «Rinnovamento spirituale», e via di questo passo, senza poi considerare l'offerta di un patto elettorale ai liberaldemocratici e al loro séguito di «piccoli commercianti e proprietari di case che non si considerano poveri» (cfr. «L'Unità» del 4 settembre). Se tempo fa avevamo segnalato (1) la corsa dei laburisti al «centro» dell'elettorato inglese, del tutto convergente con quella dei progressisti nostrani, dobbiamo ora riconoscere che, sotto la guida di Tony Blair, i laburisti si sono resi ancor più degni di impartire lezioni a Prodi, Veltroni ed altri portatori di rametti di ulivo. Che importa se il vecchio leader dei minatori Scargill scuote la testa di fronte a un rosso, nelle insegne del partito, che è diventato rosa, e che ha tutte le prospettive di «finire in blu»? Dopo tutto, il «vecchio leone» non può vantarsi che di «parlare a nome dei 15 mila iscritti che si oppongono al rinnovamento», mentre lui, Tony Blair, «parla a nome dei 350 mila iscritti che lo sostengono». E il cuore al quale si tratta di saper parlare è, in Gran Bretagna come in Italia, quello della «nazio-

ne» (2): e dir Nazione è dire «Centro».

Se Walter Veltroni non disdegna di ascoltare un nostro consiglio, faccia quanto prima una visita anche al partito socialista giapponese. Quest'ultimo, infatti, – lo racconta la stessa «Unità» del 22 settembre –, nato nel 1945, salito al terzo posto nella graduatoria delle formazioni politiche nazionali, con tanto di *premier* nato dalle sue costole, ha ora deciso di aggiornarsi procedendo all'autoscioglimento (una specie di Bolognina) «per formare una coalizione di tutti i progressisti»: era gran tempo di «cambiare immagine»! La nuova formazione politica si chiamerà «Lega democratica»; ma è ancora incerto a quale albero affiderà i suoi destini – quercia, ulivo o che altro – o si accontenterà di qualche cespuglio.

Perché, dunque, dopo il bagno salutare di Brighton, non una scappatina alla cittadina balneare dell'impero del Sol Levante dove i socialisti giapponesi «dernier cri» terranno quanto prima congresso? Ci sarà qualcosa da imparare, per il vice-Prodi, o da insegnare. Sotto, dunque! E non dimenticarsi di fare una scappatina anche a Lisbona, dove, a forza di spostarsi verso il centro dell'elettorato, il partito socialista ha conquistato la maggioranza e, con essa, il diritto-dovere di andare al governo!

(1) Cfr. Anche i laburisti «al centro», nel nostro n. 3-4/1955.
(2) «Il Manifesto» del 5 ottobre parla di «un labour tranquillo». Ora, a parte che non si è mai visto, in tutta la sua storia, un *labour* esagitato, ora esso ha raggiunto il massimo della quiete, una quiete da mortorio.

In tutto il mondo civile la dottrina di Marx si attira la più grande ostilità e l'odio più intenso di tutta la scienza borghese (sia ufficiale che liberale), che vede nel marxismo una specie di «setta pernicioso». E non ci si può aspettare un atteggiamento diverso, poiché una scienza sociale «imparziale» non può esistere in una società fondata sulla lotta di classe. In un modo o nell'altro, tutta la scienza ufficiale e liberale difende la schiavitù del salariato, mentre il marxismo ha dichiarato una guerra implacabile a questa schiavitù. Pretendere una scienza imparziale nella società della schiavitù del salariato è una stolta ingenuità, quale sarebbe pretendere imparzialità da parte degli industriali nel considerare se occorre aumentare il salario degli operai diminuendo il profitto del capitale.

Ma ciò non basta. La storia della filosofia e la storia della scienza sociale dimostrano con tutta chiarezza che nel marxismo non v'è nulla che rassomigli al «settarismo», inteso come una specie di dottrina chiusa e irrigidita, sorta fuori dalla strada maestra dello sviluppo della civiltà mondiale. Al contrario, tutta la genialità di Marx sta proprio in ciò, che egli ha risolto dei problemi già posti dal pensiero d'avanguardia dell'umanità. La sua dottrina è sorta come *continuazione* diretta e immediata della dottrina dei più grandi rappresentanti della filosofia, dell'economia politica e del socialismo.

La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta. Essa è completa e armonica, e dà agli uomini una concezione integrale del mondo, che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese. Il marxismo è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese.

Ci soffermeremo brevemente su queste tre fonti del marxismo, che sono nello stesso tempo le sue tre parti integranti.

I La filosofia del marxismo è il *materialismo*. Nel corso di tutta la storia moderna d'Europa, e soprattutto alla fine del secolo XVIII in Francia, dove si combatteva una lotta decisiva contro le vestigia medioevali di ogni sorta, contro il feudalesimo nelle istituzioni e nelle idee, il materialismo ha dimostrato di essere l'unica filosofia coerente, conforme a tutti gli insegnamenti delle scienze naturali, ostile ai pregiudizi, alla bigottaria, ecc. I nemici della democrazia perciò hanno cercato con tutte le forze di «confutare» il materialismo, di screditarlo, di calunniarlo; essi hanno difeso diverse forme dell'idealismo filosofico, che si riduce sempre, in un modo o nell'altro, alla difesa o al sostegno della religione.

Marx ed Engels difesero nel modo più risoluto il materialismo filosofico, e spiegarono ripetutamente l'errore profondo di tutte le tendenze che si allontanano da questa base. Le loro idee sono espone nel modo più chiaro e circostanziato nelle opere di Engels: *Ludwig Feuerbach e Antidühring* che – al pari del *Manifesto del partito comunista* – sono libri indispensabili a ogni operaio cosciente.

Marx non si fermò al materialismo del secolo XVIII, ma spinse avanti la filosofia. Egli li arricchì delle con-

quiste della filosofia classica tedesca, soprattutto del sistema di Hegel che, a sua volta, aveva condotto Feuerbach al materialismo. La principale di queste conquiste è la *dialettica*, cioè la dottrina dello sviluppo nella sua espressione più completa, più profonda e meno unilaterale, la dottrina della relatività delle conoscenze umane, riflesso della materia in perpetuo sviluppo. Le scoperte più recenti delle scienze naturali – il radio, gli elettroni, la trasformazione degli elementi – hanno splendidamente confermato il materialismo dialettico di Marx, a dispetto delle dottrine dei filosofi borghesi e dei loro «nuovi» ritorni al vecchio e putrido idealismo.

Approfondendo e sviluppando il materialismo filosofico, Marx lo spinse fino alle ultime conseguenze e lo estese dalla conoscenza della natura alla conoscenza della *società umana*. Il *materialismo storico* di Marx fu una delle più grandi conquiste del pensiero scientifico. Al caos e all'arbitrio che regnavano fino allora nelle concezioni della storia e della politica, venne sostituita una teoria scientifica straordinariamente organica e armonica, la quale mostra come da una forma di vita, in seguito all'accrescimento delle forze produttive, si sviluppi un'altra forma più elevata, come, per esempio, dal feudalesimo nasca il capitalismo.

Allo stesso modo che la conoscenza dell'uomo riflette la natura, che esiste indipendentemente da lui, cioè la materia in sviluppo, così la *conoscenza sociale* dell'uomo (ossia le diverse concezioni e le dottrine filosofiche, ecc.) riflette il *regime economico* della società. Le istituzioni politiche sono una sovrastruttura che si erige sulla base economica. Noi vediamo, per esempio, come le diverse forme politiche degli Stati europei contemporanei servono a rafforzare il dominio della borghesia sul proletariato.

La filosofia di Marx è il materialismo filosofico integrale, il quale ha dato all'umanità, e particolarmente alla classe operaia, un potente strumento di conoscenza.

II Resosi conto che il regime economico costituisce la base sulla quale si erige la sovrastruttura politica, Marx rivolse la sua attenzione soprattutto allo studio di questo regime economico. L'opera principale di Marx – *Il Capitale* – è consacrata allo studio del regime economico della società moderna, cioè capitalista.

L'economia politica classica anteriore a Marx nacque in Inghilterra, il paese capitalista più progredito. Adam Smith e David Ricardo, studiando il regime economico, gettarono le basi della *teoria secondo cui il valore deriva dal lavoro*. Marx continuò la loro opera, dette una rigorosa base scientifica e sviluppò in modo coerente questa teoria. Egli dimostrò che il valore di ogni merce è determinato dalla quantità di lavo-

ro socialmente necessario, ovvero dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione.

Là dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra oggetti (scambio di una merce con un'altra), Marx scoprì dei *rapporti tra uomini*. Lo scambio delle merci esprime il legame tra singoli produttori per il tramite del mercato. Il *denaro* indica che questo legame diventa sempre più stretto, fino a unire in un tutto indissolubile la vita economica dei produttori isolati. Il *capitale* indica lo sviluppo ulteriore di questo legame: la forza-lavoro dell'uomo diventa una merce. L'operaio salariato vende la sua forza-lavoro al proprietario della terra, delle fabbriche, degli strumenti di produzione. L'operaio impiega una parte della giornata di lavoro a coprire le spese del mantenimento suo e della sua famiglia (il salario), e l'altra parte a lavorare gratuitamente, creando per il capitalista il *plusvalore*, fonte del profitto, fonte della ricchezza della classe dei capitalisti.

La dottrina del plusvalore è la pietra angolare della teoria economica di Marx.

Il capitale, creato dal lavoro dell'operaio, opprime l'operaio, rovinando i piccoli proprietari e creando un esercito di disoccupati. Nell'industria, la vittoria della grande produzione è evidente a prima vista; ma anche nell'agricoltura osserviamo lo stesso fenomeno: la superiorità della grande azienda capitalista aumenta, l'impiego delle macchine si estende, l'azienda contadina cade sotto il peso della sua tecnica arretrata. Nell'agricoltura le forme della decadenza del piccolo produttore sono differenti, ma la decadenza è un fatto indiscutibile.

Il capitale, prendendo il sopravvento sulla piccola produzione, porta a un aumento della produttività del lavoro e crea una situazione di monopolio per le associazioni dei più grandi capitalisti. La produzione stessa diventa sempre più sociale: centinaia di migliaia e milioni di operai sono legati a un organismo economico sottoposto a un piano regolare, ma un pugno di capitalisti si appropria il prodotto del lavoro comune. Crescono l'anarchia della produzione, le crisi, la corsa sfrenata alla conquista dei mercati, l'incertezza dell'esistenza per la massa della popolazione. Accrescendo la dipendenza degli operai di fronte al capitale, il regime capitalista crea la grande forza del lavoro riunito.

Marx seguì l'evoluzione del capitalismo dai primi rudimenti dell'economia mercantile, dal semplice baratto, fino alle sue forme superiori, fino alla grande produzione. E l'esperienza di tutti i paesi capitalisti, tanto vecchi che nuovi, dimostra con evidenza a un numero di operai di anno in anno sempre più grande la giustezza di questa dottrina di Marx.

Il capitalismo ha vinto in tutto il mondo, ma questa vittoria non è che il preludio della vittoria del lavoro sul capitale.

III Quando il regime feudale fu abbattuto e la «libera» società capitalista venne alla luce, si vide subito che questa libertà significava un nuovo sistema di oppressione e di sfruttamento dei lavoratori. Diverse dottrine socialiste cominciarono ben presto a sorgere, come riflesso di questa oppressione e protesta contro di essa. Ma il socialismo primitivo era un socialismo *utopistico*. Esso criticava la società capitalistica, la condannava, la malediceva; sognava di distruggerla e fantasticava un regime migliore; cercava di persuadere i ricchi dell'immoralità dello sfruttamento.

Ma il socialismo utopistico non poteva indicare una effettiva via di uscita. Non sapeva né spiegare l'essenza della schiavitù del salariato sotto il capitalismo, né scoprire le leggi del suo sviluppo, né trovare la forza sociale capace di divenire la creatrice di una nuova società. Intanto le rivoluzioni tempestose che, in tutta Europa e principalmente in Francia, accompagnarono la caduta del feudalesimo e del servaggio, dimostravano in modo sempre più evidente che la base e la forza motrice di ogni sviluppo era la lotta di classe.

Nessuna vittoria della libertà politica sulla classe dei signori feudali fu ottenuta senza incontrare una resistenza disperata. Nessun paese capitalista si organizzò su una base più o meno libera, più o meno democratica, senza una lotta a morte tra le diverse classi della società capitalistica.

La genialità di Marx consiste nel fatto che da ciò egli seppe, per primo, trarre e applicare coerentemente la conclusione che la storia universale insegna. Questa conclusione è la dottrina della *lotta di classe*.

Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli *interessi* di queste o quelle classi, in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenui degli inganni e delle illusioni. I fautori delle riforme e dei miglioramenti saranno sempre ingannati dai difensori del passato fino a quando non avranno compreso che ogni vecchia istituzione, per barbara e corrotta che essa sembri, si regge sulle forze di queste o quelle classi dominanti. E per spezzare la resistenza di queste classi vi è *un solo mezzo*: trovare nella stessa società che ci circonda, educare e organizzare per la lotta forze che possano – e che per la loro situazione sociale *debbono* – spazzar via il vecchio ordine e crearne uno nuovo.

Soltanto il materialismo filosofico di Marx ha indicato al proletariato la via di uscita dalla schiavitù spirituale nella quale hanno vegetato fino ad oggi tutte le classi oppresse. Soltanto la teoria economica di Marx ha chiarito la situazione reale del proletariato nel regime capitalista.

In tutto il mondo, dall'America al Giappone, dalla Svezia all'Africa del sud, si moltiplicano le organizzazioni autonome del proletariato. Conducendo la propria lotta di classe, il proletariato si istruisce e si educa, si libera dai pregiudizi della società borghese, acquista una coesione sempre maggiore, impara a misurare i suoi successi, a temprare le sue forze e si sviluppa in modo irresistibile.

(3 marzo 1913, in *Opere complete*, vol. XIX, Editori Riuniti, Roma)

Sono aperte le sottoscrizioni straordinarie per
Storia della Sinistra comunista
vol. IV (Tomo I)
di prossima pubblicazione
Invitiamo compagni, simpatizzanti e lettori
a sostenere la nostra stampa

Edito a cura dell'Istituto
Programma Comunista

Direttore responsabile:
Bruno Maffi

Redazione
via Gaetana Agnesi, 16

Registrazione Trib. Milano 2839/53

Stampa: Boniardi Grafiche – Milano

Negli scritti di Marx e di Engels gli strali contro il generico pacifismo borghese e i movimenti per evitare la guerra ricorrono incessanti.

Marx, nel 1864, fu costretto a mettere negli *Statuti* e nell'*Indirizzo* dell'Internazionale, che correvano il grave pericolo di essere redatti da Mazzini, le parole di morale, civiltà e diritto, e la frase che le stesse norme giuridiche ed etiche, che regolano i rapporti tra gli individui, dovevano essere applicate ai rapporti tra i popoli. Non era né la prima né l'ultima volta che i marxisti si vedevano costretti, nell'azione politica, al maneggio di termini e proposizioni teoricamente scorrette. Marx lo spiega nel suo epistolario, e dice che mise quelle vuote parole dove meno potevano nuocere. Stupirsi, di questo, come di una doppiezza, significa appunto credere che davvero le regole etiche possano valere qualcosa a indirizzare i rapporti tra gli uomini, nell'insieme o soli...

La prima articolazione del marxismo basta a far mettere tra i ferri vecchi il principio della «non violenza», attribuita da millenni a Cristo, malgrado egli avesse detto: «Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra» (ed era nel suo quadro storico una guerra contro oppressori sociali); e in tempo moderno rappresentata da Tolstoj o da Gandhi, le cui dottrine tuttavia confessano la certezza del sanguinoso scontro.

I pacifismi astratti, tra individui, tra classi, tra Stati, si equivalgono per il marxista, che pone al loro posto l'analisi storica della «teoria della forza».

Nella polemica contro Bakunin, nel 1871, Marx ricorda le origini della sua organizzazione anarchica chiamata, con una confusione di termini molto simile a quella di oggi, «Alleanza della democrazia socialista», dal seno dello spregevole movimento pacifistico borghese:

«L'Alleanza è di origine tutta borghese. Essa non è una emanazione dell'Internazionale, ma il rampollo della Lega per la Pace e la Libertà, società nata morta di repubblicani borghesi».

L'orrore marxista per il pacifismo letterario e demagogico è tale, che è stato, come andiamo mostrando, troppe volte sfruttato con falsificazioni abili dai socialguerrafondai. In tutte le edizioni dell'*Antidühring*, fino al 1894, Engels nulla ha trovato da modificare alla sua confutazione della «non violenza» scritta nel 1878, dunque nel periodo successivo alla Comune. Non solo rinfaccia a Dühring di non avere una parola che ricordi il concetto marxista della violenza come levatrice di ogni nuova società, e di gemere perché «ogni impiego di violenza demoralizza colui che ne fa uso», ma gli grida: «e questo, di fronte all'alto slancio morale e spirituale che fu la conseguenza di ogni rivoluzione vittoriosa!» E mostra di non pensare solo alle rivoluzio-

Sul filo del tempo

Tartufo o del pacifismo

Il «Filo del tempo» che qui parzialmente ripubblichiamo dal n. 6/1951 di «Battaglia comunista» aveva tratto lo spunto da una intervista di Stalin, una delle tante chiacchierate parlate o scritte che gli ex-alleati di Russia e di America usavano tenere per rivendicare come «giusta» una propria eventuale guerra futura, e lanciare, nello stesso tempo, l'ennesima colomba di pace. Non è però questo motivo occasionale che oggi interessa, e che rende attuale l'articolo «Tartufo o del pacifismo», bensì la rivendicazione, contenuta nella prima parte («leri», la sola che perciò qui ripubblichiamo) delle classiche tesi marxiste e leniniste sul pacifismo, il democratismo, la ricorrente conversione degli stessi nella rivendicazione della guerra «giusta» (il pacifismo che si converte in bellicismo); tesi che valgono ugualmente per le guerre e per le paci, le une e le altre motivate in regime capitalistico (a prescindere, in un certo periodo della sua storia, dalle guerre di indipendenza nazionale) da ragioni strettamente materiali di concorrenza imperialistica, le une e le altre da combattere col disfattismo rivoluzionario in funzione della preparazione della rivoluzione proletaria e comunista.

zioni, ma anche alle stesse guerre, con le parole che testualmente riportiamo: «E questo in Germania, dove un urto violento, che può anche essere imposto al popolo, avrebbe almeno il vantaggio di estirpare il servilismo radicatosi nella coscienza nazionale in seguito all'avvicinamento della guerra dei trent'anni!».

I signori opportunisti sono insuperabili nell'arte di falsare; preferiamo tuttavia che ci cucinino un Engels guerrafondaio, anziché rimbambirlo a «partigiano della pace». Egli farebbe meno scandalo con l'aquila o la svastica, che con la «sfruttatissima colomba» [la colomba disegnata da Picasso come simbolo della pace] e il ramoscello di ulivo.

Marx, lo si dice oscuro. Engels è molto più comprensibile; attenti tuttavia che nessun vino, per quanto schietto, può essere bevuto come acqua fresca.

Troveremo, in Lenin, la chiarezza cristallina e la sistemazione di tutto il problema. Ciò, tuttavia, non toglie che anche di lui pretendano avvalersi i falsi predicatori, i chiercuti del policantismo margniffone.

Lenin non può introdurre la spiegazione marxista dei rapporti tra socialismo e guerra senza liberarsi in partenza dell'equivoco pacifista, e da questo problema muovono le classiche sue tesi del 1915 [Il socialismo e la guerra], dirette a colpire di irreparabile infamia i socialisti guerraioli di tutti i Paesi.

«I socialisti hanno sempre condannato le guerre tra i popoli, considerandole come qualcosa di barbaro e bestiale. Ma la nostra concezione nei riguardi della guerra è fondamentalmente diversa da quella dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici».

La guerra è una cosa *barbara e bestiale*, sebbene le bestie e i barbari non abbiano mai offerto spettacoli comparabili a quelli dell'azione militare nel nostro tempo capitalistico. Nella maggior parte dei casi gli animali, specie se non affamati e non disturbati, e così gli uomini primitivi, sono inoffensivi. Doveva venire la moderna e cristiana

civiltà, per leggere sulla compiaciuta stampa filoamericana che in Corea funziona a meraviglia il «tritacarne», ossia la polverizzazione scientifica delle formazioni combattenti avversarie. Le bestie e i barbari vorranno scusare Lenin e noi. Artiglieri e avieri capitalistici tritano carne, a differenza di loro, *dopo i pasti*. Versano sangue dopo essersi dissetati con whisky. Né il *lynx* né il cannibale li capirebbero.

Le diversità tra marxisti e pacifisti non sono le stesse nei riguardi della dottrina anarchica, e di quella pacifista borghese. Gli anarchici ammettono «pienamente come noi la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè della guerra della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia». Tuttavia, sia gli anarchici che i pacifisti borghesi si discostano da noi a proposito della guerra, in quanto noi «dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx riconosciamo la necessità dell'esame storico di ogni singola guerra» nel suo carattere specifico. Qui Lenin vuol dire di *ogni guerra* non solo *sociale*, tra le classi, ma anche di ogni guerra *nazionale*, tra gli Stati. Le prime sono tutte comprese e accettate dal marxismo, dalla parte della classe dominata e sfruttata, ed evidentemente nemmeno gli anarchici, di fronte a tali guerre, seguirebbero le parole di pace, conciliazione, disarmo, date da borghesi e traditori socialdemocratici. Ma quando si passa alla guerra fra gli Stati la cosa cambia. Mentre il borghese nazionalista e militarista avrà l'audacia di giustificare la guerra come mezzo di diffusione del suo sistema sociale, o come mezzo di conquista di spazi vitali per un Paese che abbia poco spazio per i troppi uomini o i troppi capitali, o arriverà addirittura alla esaltazione della guerra come «igiene del mondo» - il borghese tartuffeggiante, il piccolo borghese puritano, condannerà «qualunque guerra» in nome degli ideali della

«pace universale» e del «disarmo», propugnerà la soluzione arbitraria delle questioni internazionali che sorgano tra Stati e Stati, costruirà cioè sul piano mondiale la stessa illusione che ha accreditata su quello politico col sistema parlamentare: nazioni uguali nel mondo, cittadini uguali nella nazione. Con questo geniale sistema, è chiaro che si aboliranno «tutte le guerre» come si aboliscono, da quando vi è lo sceriffo e la Corte suprema, tutte le cazzottate, e le fregature... Una tale porcheria, su per giù, contro cui Lenin ha scritto le più potenti pagine, diviene «la teoria leniniana-staliniana sulla eguaglianza delle nazioni!»

L'anarchico, a sua volta, che ha fatta salva con noi la guerra civile, abolirà in ogni tempo e sotto ogni cielo la guerra tra gli Stati, e la considererà, senza discriminazione, di effetto deleterio per il solo fatto che ogni operazione militare comporta autorità totale e subordinazione di uomo ad uomo, e la sua veduta di emancipazione anche sul piano sociale lo porta a vedere il singolo liberato nella sua ideologia e nella sua «coscienza», *prima* che la macchina oppressiva e sfruttatrice sia intorno a lui ovunque spezzata. La defrazione del divenire storico si riduce, anche per l'anarchico, all'essere *per* o all'essere *contro*. Egli è *per* la pace e *contro* la guerra; tutto è fatto.

Diversamente da queste posizioni incomplete, il marxista, come mostrammo trattando delle guerre nazionali nei vari periodi, ammette che «ci sono state nella storia guerre [ripetiamo: Lenin dice guerre di Stati] le quali, malgrado i loro orrori, le loro manifestazioni bestiali, le miserie e i tormenti che ad ogni guerra si connettono, hanno rappresentato un progresso, hanno cioè giovato all'evoluzione dell'umanità facilitando l'abolizione di sistemi nocivi e reazionari, quali l'assolutismo e la schiavitù, o il barbaro dispotismo turco o russo». Lenin, sulla soglia dell'esame marxista della guerra 1914, che condusse a stabilire che essa non era da nessun lato «guerra di progresso», ma

puro conflitto tra sfruttatori imperialisti, sicché il dovere di tutti i socialisti era di lottare contro tutti i governi in tutti i paesi ed in tempo di guerra, Lenin tiene a stabilire che questo dovere non sorge da una astratta posizione di «condanna di ogni guerra», come è accessibile ad ideologi conservatori o libertari.

Ma vi è di più. Non solo noi ci differenziamo dai pacifisti borghesi perché essi negano l'impiego di armi nella lotta tra le classi sociali, e per la loro incapacità all'apprezzamento storico delle guerre, ma per un altro punto, sul quale Lenin mostra di pensare che anche gli anarchici siano con noi, così come su quello della guerra civile.

Ci divide dai pacifisti borghesi il nostro concetto dell'«inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi all'interno di ogni Paese», e la convinzione «della impossibilità di porre fine alle guerre senza l'abolizione della società di classi, senza la vittoria della rivoluzione socialista».

Questo passo, che noi per motivi di propedeutica abbiamo citato per ultimo, è il primo delle tesi sul pacifismo, ed è il più importante.

Esso distrugge ogni possibilità di ospitalità nel marxismo-leninismo di movimenti che abbiano a finalità la soppressione della guerra, il disarmo, l'arbitrato o la eguaglianza giuridica tra le nazioni (Società delle Nazioni di Wilson, Onu di Truman).

Il leninismo non dice ai poteri capitalistici: Io vi impedirò di fare la guerra, o io vi colpirò se fate la guerra. Esso dice loro: So bene che fino a quando non sarete rovesciati dal proletariato voi sarete, che lo vogliate o meno, trascinati in guerra, e di questa situazione di guerra io profiterò per intensificare la lotta ad abbattervi. Solo quando tale lotta sarà vittoriosa in tutti gli Stati, l'epoca delle guerre potrà finire.

Si tratta di una posizione generale. Il marxista non può essere pacifista o «antiguerrista», poiché ciò significa ammettere che si possa abolire la guerra *prima* dell'abolizione del capitalismo. Non basta dire che ciò

sarebbe un *errore teorico*. Esso è un *tradimento politico*, poiché una simile illusione non facilita il convogliamento delle masse ad una lotta più vasta; bensì ne agevola l'asservimento, non solo al capitale, ma anche alla guerra stessa. Le masse proletarie guidate da cattivi marxisti, che si erano sempre detti pacifisti, hanno dovuto fare la guerra contro i tedeschi perché i loro capi hanno detto che solo quelli minacciavano la pace, come la hanno dovuta fare contro i russi per lo stesso motivo: hanno marciato due volte e marceranno forse la terza, e dai campi opposti, a combattere una guerra «che dovrà mettere fine alle guerre».

Si tratta, diciamo, di una posizione generale. Il marxista non è pacifista per ragioni identiche a quelle che non ne fanno, ad esempio, un anticlericale: egli non vede la possibilità di una società di proprietà privata senza religione e senza chiese, ma vede finire chiese e credenze religiose per effetto dell'abolizione rivoluzionaria della proprietà.

L'ordinamento della schiavitù salariata vivrà tanto più a lungo quanto più a lungo i suoi complici faranno credere che, senza sovvertirne le basi economiche, sia possibile renderlo immune da superstizioni religiose, o eliminare la eventualità di guerre, e togliergli gli altri suoi caratteri retrivi, o brutali.

Nel periodo in cui era evidente che le guerre di sistemazione nazionale erano finite, la borghesia si tutelò largamente dalla radicale azione proletaria di classe con i movimenti di «partigiani del libero pensiero», che dilagarono alla fine del secolo. Successivamente, nel periodo delle guerre imperialistiche, si tutelò coi movimenti ibridi di «partigiani della difesa nazionale» e oggi di «partigiani della pace».

Sostituire, dinanzi all'avvicinarsi di nuove guerre, al criterio dialettico di Marx e Lenin - tanto nella dottrina quanto nell'agitazione politica - lo sfruttamento plateale della ingenuità delle masse nei riguardi della *santità* della Pace e della Difesa, non è altro che lavorare per l'opportunismo e il tradimento, contro i quali Lenin si dette a costruire la nuova Internazionale rivoluzionaria *super hanc petram*, su questa pietra:

Capitalismo e pace sono incompatibili.

Dedichiamo ai pacifisti di oggi una lapidaria tesi del terzo Congresso (33ª sulla situazione mondiale e i compiti dell'Internazionale Comunista): «Il pacifismo umanitario antirivoluzionario è divenuto una forza ausiliaria del militarismo».

CAPITALISMO SENILE E INCONTROLLABILITÀ DEI FLUSSI MONETARI E FINANZIARI INTERNAZIONALI

(parte II)

«La caratteristica specifica della situazione presente – scrivevamo a conclusione della prima parte di questo articolo – è la sempre più spinta finanziarizzazione dell'economia. Masse di capitali in forme sempre nuove e in buona parte a carattere speculativo viaggiano con ampia libertà al di sopra dei confini nazionali in affannosa e incontrollabile ricerca di valorizzazione». È la stessa Banca dei regolamenti internazionali a mettere «in guardia contro lo strapotere della finanza» («Sole-24 Ore», 13 giugno 1995).

Il processo di liberalizzazione dei movimenti di capitali ha avuto origine con lo sviluppo del mercato dell'eurodollaro, ossia con la presenza crescente sui mercati internazionali, a partire dagli anni Sessanta, di una massa di dollari che, sfuggendo al controllo delle banche centrali, dava vita a uno sviluppo incontrollato del credito (1). Furono soprattutto Stati Uniti e Gran Bretagna – massimi esportatori mondiali di capitali – a puntare sulla liberalizzazione dei flussi finanziari a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta come alternativa al declino relativo della loro economia reale (emblematica al riguardo la politica reaganiana di alti tassi di interesse per attirare capitali esteri e rafforzare il dollaro). Durante il passato decennio, anche il Giappone e i principali paesi europei si adeguarono a questa linea di condotta, assecondando il processo di liberalizzazione e modernizzazione dei mercati finanziari, anche con l'eliminazione dei controlli sui cambi e sui movimenti di capitale.

L'arte di *far soldi con i soldi* senza passare attraverso la produzione e l'estorsione di plusvalore è per il capitale una necessità allo scopo di arginare la caduta del saggio di profitto ed è indice di una sovrapproduzione assoluta di capitali (2) giunta a uno stadio ormai cronico e sulla cui base nasce sempre nuovo capitale fittizio, pronto ad essere bruciato in proporzioni mai viste, come nel crack borsistico del 1986.

Finché la bolla non scoppia, sono assicurati lauti guadagni. Alcuni «prodotti finanziari», altamente redditizi proprio perché ad alto rischio, sono i protagonisti di un mercato che sempre più si basa sulla «scommessa», e a volte bastano piccole oscillazioni per provocare grandi disastri: il crack della Baring Brothers è da manuale: ironia della sorte, proprio i prodotti derivati nati per proteggere gli speculatori dai rischi (3) diventano «una metastasi planetaria» che gli economisti borghesi non riescono a spiegarsi («Corriere della Sera», 1° marzo 1995).

L'estrema libertà di movimento dei capitali è favorita dal fatto che la gestione di una buona fetta di essi sfugge ai tradizionali soggetti istituzionali – le banche

nazionali –, ed è demandata a soggetti finanziari (assicurazioni, fondi pensione, fondi d'investimento) pronti a spostare repentinamente capitali da un paese all'altro, a seconda delle prospettive a breve di rischio o di guadagno, con riflessi immediati sulle economie dei paesi interessati. I gruppi transnazionali che gestiscono questi capitali hanno un potere enorme («Gli scambi tra le società appartenenti a questi gruppi rappresentano un terzo dei commerci dell'intero pianeta», in «Le monde diplomatique», luglio '95) e nessuna autorità, né nazionale né tanto meno internazionale, può controllarli.

Anche il mercato dei cambi offre buone prospettive speculative, tanto che negli ultimi anni gli «investitori istituzionali» vi si sono impegnati in misura crescente. Dal 1988 al 1990 il volume delle transazioni in cambi è raddoppiato e, nei tre anni successivi, è ulteriormente cresciuto del 42%.

Lo svolgersi della crisi 1992 dello SME illustra il meccanismo che scatena le speculazioni, e gli effetti dei movimenti di capitali sui cambi nella situazione attuale.

Poiché dal 1987 all'interno dello SME non si registravano riallineamenti fra le monete, i maggiori investitori erano indotti a ritenere che il processo di unificazione monetaria europea fosse prossimo e che la stabilità monetaria dell'area si stesse rafforzando: via libera dunque a ingenti investimenti verso i paesi europei in cui si praticavano i tassi di interesse più alti (Regno Unito, Italia, Svezia, Spagna).

Le prospettive di buoni profitti, in un contesto globale che offre opportunità sempre più scarse, portavano gli investitori a trascurare le crescenti differenze nei livelli dei costi e dei prezzi, gli ingenti squilibri di bilancio, o i conflitti fra esigenze, interne ed esterne, di politica economica tra i paesi europei sottoscrittori di accordi di cambio. In breve, i fondamentali dati economici indicavano che la reale integrazione dell'area era di là da venire e che la Germania – fresca della riunificazione – marciava col suo passo poderoso incurante di chi, alle sue spalle, aveva il fiato grosso.

A innescare il disimpegno dei capitali fu l'esito negativo, il 2 giugno, del referendum danese sul trattato di Maastricht. Da quel momento, anche per gli investitori, la prospettiva politica non sosteneva più le prospettive economiche e gli impegni all'unità monetaria europea apparivano vuote parole. Una speculazione definita «senza precedenti» parti incontrollabile e si trasmise con rapidità sorprendente dalle monete più deboli a tutte le altre dello SME, ad eccezione del franco francese, della corona danese e, ovviamente, del marco.

Da quanto si è detto, è facile comprendere la sostanziale inutilità degli sforzi di contrastare la furia speculativa, che altro non è se non la naturale disposizione del capitale ad accorrere là dove i profitti si annunciano maggiori. Per le dimensioni raggiunte dai capitali in movimento (un dato esemplificativo: un flusso di 1,2 miliardi di dollari al giorno sul mercato delle valute), nessuna riserva valutaria di nessun paese è oggi sufficiente per operare interventi di stabilizzazione dei cambi e nessun accordo internazionale è in grado di tenere in pugno in «tempi lunghi» la situazione.

La crescente finanziarizzazione dell'economia è indice del dominio dell'interesse sul profitto, del capitale finanziario sulla produzione. In un contesto di massima libertà dei capitali, le autorità monetarie dei paesi i cui indicatori economici segnano rosso sono costrette a intraprendere una gara a «chi offre di più» in termini di rendimenti (titoli di stato, tassi di interesse), per favorire l'afflusso o evitare la fuga di capitali, anche nell'intento di stabilizzare la propria divisa.

Alla fine del '94, e nella prima metà del '95, in tutti i principali paesi industriali i tassi d'interesse a lungo termine hanno raggiunto «livelli storicamente alti». È dall'inizio degli anni Ottanta che i tassi *reali* (al netto dall'inflazione) a lungo termine (indicanti tendenze e aspettative di lungo periodo) *eccedono i ritmi di crescita dell'economia*. L'aspetto «nuovo» è che, con i rialzi del '94, i tassi d'interesse non solo superano i tassi di crescita del PIL, ma crescono *anche in presenza di indici macroeconomici che segnano un rafforzamento congiunturale della ripresa* (Banca d'Italia, «Bollettino economico», febbraio '95, pp. 10-11).

Per Marx il limite dell'interesse è il profitto, e alti tassi d'interesse sono caratteristici della fase del ciclo economico che coincide con la crisi. L'«anomalia» di tassi d'interesse «storicamente alti» e superiori a quelli della crescita economica (interesse che supera il profitto) è indice di un fenomeno che non può essere ricon-

dotto solo alla congiuntura, ma si collega al carattere di cronicità che assume ormai la crisi generale del meccanismo di accumulazione capitalistico e al tentativo di risponderci attraverso una continua espansione del debito dello Stato a sostegno dell'accumulazione e un crescente finanziamento delle imprese tramite continue ricapitalizzazioni.

Il recentissimo taglio dei tassi USA, seguito e... neutralizzato da quello nipponico, non modifica il senso delle argomentazioni, e va sostanzialmente letto come un segnale di confusione e, soprattutto, di incertezza per il futuro dei mercati: è una boccata di ossigeno in attesa di affrontare la temuta recessione. All'aumento della produzione non si accompagnano né maggiori consumi, né maggiori investimenti. Turata una falla si sa già che un'altra si aprirà: ne è eloquente testimonianza la nervosa attenzione all'andamento dell'inflazione e al deterioramento dei conti pubblici.

Simili interventi congiunturali possono avere solo effetti limitati e temporanei sull'andamento dell'economia, giacché è quest'ultimo, in realtà, a determinare il livello dei tassi d'interesse, non viceversa. Infatti – sono gli stessi esperti economici borghesi a rilevarlo – il recente movimento dei tassi d'interesse a lungo termine «ha in larga misura rispecchiato le specificità nazionali circa l'andamento dell'inflazione negli anni passati, la situazione dei conti pubblici, l'entità del deprezzamento del cambio» (Banca d'Italia, «Bollettino...», febbraio '94, p.11).

Accanto alla tendenza generale e mondiale al rialzo dei tassi, provocato dalla necessità degli Stati di finanziare economie ormai incapaci di un'autonomia ed effettiva ripresa, accade quindi che i differenziali dei tassi tra i vari paesi rispecchino il rispettivo andamento dell'economia reale: i tassi d'interesse più elevati sono caratteristici dei paesi con maggiori difficoltà economiche.

In questa situazione i flussi di capitale finanziario hanno un'influenza decisiva sul corso dei cambi, come si vince anche da un passo del rapporto della Banca d'Italia sulla congiuntura

economica del 1994: «È innanzitutto da presumere che la domanda e l'offerta di lire originate dalle transazioni correnti siano notevolmente sopravanzate da quelle di natura finanziaria; lo si può inferire dalla ormai grande sproporzione fra la dimensione dei flussi lordi per transazioni correnti [scambi di merci e servizi. Ndr] e per movimenti di capitale: nel 1994 i secondi sono stati pari a quasi 6 volte i primi (alla fine degli anni Ottanta, i flussi finanziari lordi risultavano circa doppi di quelli correnti)» (Banca d'Italia, «Bollettino...», cit., p. 37).

In parole povere, il deprezzamento della lira nel '94 è stato originato in prevalenza dal flusso di capitali italiani verso attività finanziarie estere e dal disimpegno di capitali esteri da attività in lire, disimpegno conseguente alla «percezione di accresciuti rischi di cambio e di «emittente» [politici. Ndr]» (*idem*). La lira non è il dollaro: una situazione di eccesso di offerta sul mercato internazionale induce una immediata corsa alla conversione in altre valute e al deprezzamento.

D'altro canto ciò dimostra solo che nella fase attuale la massa dei flussi finanziari è cresciuta al punto di non essere minimamente controllabile dalle autorità monetarie nazionali e internazionali, mentre, alla lunga e a prescindere da ondate speculative «a breve», non può che trovare conferma la tendenza del capitale a fluire verso le economie con gli indici di crescita *reale* migliori, per quanto, in assoluto, modesti. Il tentativo di sfuggire alla caduta del saggio di profitto con gli artifici dell'economia di carta cozza con le ferree leggi della produzione, che – prima o poi – riportano in primo piano le caratteristiche profonde delle economie nazionali o di area.

Le svalutazioni – per quanto sempre più «subite» che «decise» dalle autorità monetarie –, se accompagnate da provvedimenti di «risanamento» come la legge sulle pensioni, la contrazione delle spese di bilancio per i servizi «sociali», la compressione salariale, possono *nell'immediato* ridare concorrenzialità e innescare una ripresa della produzione e dei profitti: è quanto si verifica nell'attuale congiuntura italiana. Ma è anche la riprova che sempre di più il capitale, per sottrarsi *temporaneamente* alla crisi, può offrire, in prospettiva, solo «lacrime e sangue» ai proletari e alle stesse mezze classi.

È questa anche la conferma del carattere sempre più anarchico dell'economia capitalista, dell'impossibilità degli Stati, per quanto associati in accordi internazionali, di prevedere e fronteggiare l'esplosione subitanea e incontrollabile di crisi devastanti, foriere di violente modificazioni degli equilibri internazionali dalle quali emergono con prepotenza i paesi dalle economie più forti.

Dal quadro generale si ricava, quindi, una caratteristica contraddizione del capitale: da una parte, esso tende a superare i confini nazionali, a sfuggire alle strette maglie dei controlli locali e nazionali, a «minacciare» le stesse nazioni nel momento in cui internazionalizza le sue fonti di profitto; dall'altra è costantemente alla ricerca di condizioni di stabilità che solo lo Stato nazionale, con tutto il suo potere di coercizione, può assicurare, ridando così nuova vita a quel «particolarismo nazionale» delle valute che sembrava cacciato dalla finestra ed ora rientra in scena dalla porta.

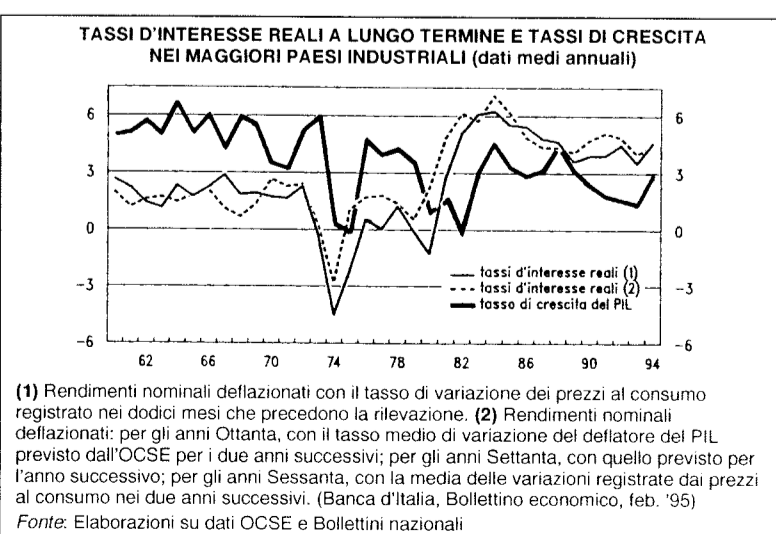
Alla luce di questa realtà non si può non notare, soprattutto per le prospettive politiche future, che lo sviluppo della potenza giapponese e di quella tedesca non offre soltanto economie più promettenti, ma fa intravedere nuovi equilibri politici internazionali, con la formazione di sempre più definite e consolidate aree d'influenza in cui all'integrazione economica dovrà corrispondere una maggiore integrazione politica.

La realizzazione del processo si lega *inevitabilmente* all'adeguamento della *potenza militare* degli Stati egemoni e alla conseguente *necessità di difesa del proprio «spazio vitale»*.

(1) Sulla base dei capitali in euro-dollari era possibile un numero teoricamente illimitato di «ridepositi», per cui, a partire da un prestito – poniamo – di 1000\$, sulla base dei successivi depositi di coloro che la incassavano a saldo di un credito, poteva risultare nei libri bancari un ammontare infinitamente più elevato, puramente fittizio. Fu proprio questo eccessivo ampliamento del credito ad accelerare la crisi del sistema monetario di Bretton Woods.

(2) Lo rilevano gli stessi «esperti»: «il rialzo dei tassi d'interesse reali nel 1994 può essere ricondotto a una più accentuata percezione da parte degli operatori nei mercati finanziari internazionali di una *scarsità di risorse disponibili per l'investimento, nella prospettiva della più intensa accumulazione di capitale che appare necessaria sia nelle economie industriali sia nelle economie emergenti*». Sovracumulazione di capitale = difficoltà crescenti di valorizzazione. Non c'è che dire: i tecnici dell'economia borghese sono costretti a esprimersi sempre più da... marxisti (Banca d'Italia, «Bollettino '95, cit., p.10).

(3) «Prodotti derivati, quali i futures e le opzioni... permettono di separare i rischi e di gestire in maniera più efficiente le caratteristiche di rischio e di rendimento dei portafogli» (Rapporto dei supplementi del «Gruppo dei Dieci», cit. nel n. preced., p.49).



1943-'45: DAL NOSTRO ARCHIVIO DI QUEGLI ANNI

«SULLA VIA GIUSTA (D)»

[...]

I Partigiani

Il nostro atteggiamento di fronte al fenomeno del partigianissimo è dettato da precise ragioni di classe. Nate dallo sfacelo dell'esercito, le bande armate sono, obiettivamente e nelle intenzioni dei loro animatori, degli strumenti del meccanismo di guerra inglese e i partiti democratici le sfruttano al doppio intento di ricostituire sul territorio occupato un potenziale di guerra e di sviare dalla lotta di classe una minacciosa massa proletaria, gettandola nella fornace del conflitto. Alla propaganda dei sei partiti che incita i giovani proletari ad abbandonare il loro terreno specifico di lotta – le città e le fabbriche – per raggiungere in montagna le schiere partigiane, dissanguando così l'esercito della rivoluzione, noi non possiamo perciò che opporre il più categorico rifiuto.

La tragedia è che le bande armate siano divenute il punto di attrazione sia di operai illusi che credevano di imbracciare il fucile non per cacciare dalla porta un imperialismo per farne entrare dalla finestra un altro, ma per preparare la rivoluzione proletaria (sulle montagne!), sia di giovani e vecchi militanti rivoluzionari che vi cercavano riparo a reali o temute persecuzioni, sia infine di poveri soldati che, semplicemente, non avevano più voglia di vender la pelle ai borghesi. Qui il problema generale si sfaccetta in mille problemi particolari. Che via indicare a questi uomini incalzati dalla tormenta della guerra? Evidentemente una sola: per coloro che non si sono troppo direttamente compromessi, invitarli a raggiungere sul fronte della diuturna lotta di classe i loro fratelli operai che combattono la loro battaglia fra pericoli e insidie non meno gravi; per gli altri, a scindere la propria azione da quella dei difensori della patria dei borghesi e della guerra nazionale, e a trasformare i propri nuclei armati in organi di autodifesa operaia, pronti a riprendere domani il loro posto nella lotta, non per il fantasma delle «libertà democratiche», ma per la realtà dura ma luminosa della rivoluzione proletaria.

(da «Prometeo», n. 4, febbraio 1944)

«APPELLO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA PER LA CREAZIONE DEL FRONTE UNICO PROLETARIO CONTRO LA GUERRA»

OPERA!

Chiusasi appena una fase delle vostre agitazioni di fab-

Per chi non avesse letto le puntate precedenti di questa serie (apparse nel n. 2/1995, nel Supplemento Speciale al n. 2/1995 e nel n. 3-4/1995, di questo stesso giornale), ricordiamo che il nucleo originario del nostro Partito (allora, r. Internazionalista) si forma verso la fine del 1942 dalla confluenza dei compagni della «Frazione all'Estero», emigrati, soprattutto in Francia e Belgio, e di quei compagni rimasti in Italia a lottare contro la degenerazione e poi l'aperta controrivoluzione staliniana. È un nucleo combattivo, anche se – visto l'isolamento in cui dovette operare e mantener viva la tradizione della Sinistra Comunista – non sempre omogeneo dal punto di vista teorico. Sulle pagine delle pubblicazioni clandestine («Prometeo», «Nella mischia», «I consigli di fabbrica») nell'attività in seno alla classe, nei numerosi volantini distribuiti fra gli operai, nell'inter-

vento in occasione degli scioperi che si fanno via via più numerosi, i comunisti internazionalisti svolgono un'intensa attività di critica, chiarificazione e indirizzamento, cercando di orientare in senso classista un proletariato che sta subendo l'attacco diretto del nazi-fascismo e quello più subdolo e, a lungo termine, ancor più devastante della controrivoluzione staliniana e dell'illusione democratica.

Di seguito, riproduciamo alcuni articoli tratti dalla rubrica «Sulla via giusta» pubblicata su «Prometeo» (che ci sembrano di grande interesse anche attuale) e il testo dell'«Appello» lanciato nel febbraio 1944 per un «fronte unico proletario» (che mostra, fra l'altro, quanto sia indegna l'accusa di «settarismo» sempre lanciata dagli stalinisti, o ex-tali, nei confronti della Sinistra Comunista!

brica, già si pone la ripresa della lotta; non vi vien dato quello che solo in parte vi era stato concesso; ed anche se concesso, esso non poteva, come non potrà domani, soddisfare i bisogni vostri e delle vostre famiglie poiché le paghe non consentono il lusso degli acquisti sul mercato nero, e con la tessera ne avete appena a sufficienza per non morire di fame.

Il nostro partito vi aveva ammonito che una tale situazione si sarebbe in breve verificata, dato che il vicolo cieco in cui si è cacciata l'economia capitalistica ha gettato in un vicolo cieco tutte le rivendicazioni contingenti, economiche e morali, della classe operaia. Perché questo?

La ragione va ricercata nella guerra che da cinque anni ormai si alimenta esclusivamente del vostro sangue sui vari fronti del conflitto, e dei vostri sudori e del vostro pane sui posti di lavoro. Vi diciamo anzi che le vostre condizioni continueranno a peggiorare ad onta degli scioperi a cui sarete costretti, perché è mancata fin qui alla vostra lotta la chiara visione politica dei vostri compiti fondamentali e, soprattutto, vi è mancata una guida veramente di classe, animata dallo spirito della rivoluzione.

Infatti, siete andati e continuate ad andare disarmati davanti ai vostri padroni e ai loro sgherri politici, perché la terribile vostra arma di lotta, lo sciopero, è stata praticamente spuntata, non ponendo al centro del vostro movimento il problema della lotta contro la guerra, anzi acconsentendo che forze politiche a voi estranee, quelle dei sei partiti democratici, con a capo il partito comunista centrista, prendessero la guida del vostro movimento per trascinarlo sul piano politico antioperaio e controrivoluzionario della guerra nazionale.

Così, non soltanto siete rimasti scornati da una «vittoria» che vi lascia la pancia vuota come prima, ma, quel ch'è peggio, vi siete prestati, certo incon-

sciamente, ad una manovra politica peggiore, nella conseguenza di una sconfitta di classe, perché avvulsi e disonora le ragioni ideali e politiche della lotta del proletariato. La guerra imperialista non è forse la più feroce, la più disumana, la più assassina guerra condotta dalla borghesia contro il proletariato? Porsi perciò su questo piano significa favorire l'opera distruttrice della classe nemica a danno della propria classe.

Contro i vostri padroni fascisti che, soddisfacendo in parte a vostre richieste, tentano di aggogarvi una volta di più alla loro guerra; contro coloro che, approfittando delle vostre condizioni economiche e del vostro naturale odio contro il fascismo sanguinario, vi sobillano allo sciopero a ripetizione perché ciò rientra a meraviglia nel loro piano di guerraioli che operano oggi come avanguardia dell'esercito alleato, cosiddetto liberatore, e opereranno domani al suo fianco per la continuazione della guerra democratica; contro coloro che tentano di incanalare la vostra lotta nel fronte della liberazione nazionale fingendo d'ignorare che la «patria» del proletariato, quella del lavoro e della solidarietà senza frontiere, non ha nulla di comune con la «patria» dei borghesi, voi, operai, rispondete con le parole di Lenin: «La guerra è un inevitabile stadio del capitalismo, una forma altrettanto normale della vita capitalistica quanto la pace...»

Il rifiuto di prestare servizio militare, gli scioperi contro la guerra e simili cose, sono pure stupidità, un pallido e codardo sogno di lotta inerme contro la borghesia armata, un sospiro desiderio di ottenere l'annientamento del capitalismo senza una disperata guerra civile. Oggi, chiusa in se stessa, la lotta per le rivendicazioni economiche immediate perde significato e valore; a che gioverebbe la parziale soddisfazione delle vostre richieste se l'immane massacro continuasse succhiando il vostro sangue e il vostro sudo-

re?

OPERA!

L'ora presente impone la formazione di un fronte unico operaio, l'unione cioè di tutti coloro che non vogliono la guerra, sia essa fascista o democratica.

Operai di tutte le formazioni politiche proletarie e operai senza partito! unitevi ai nostri operai, discutete insieme i problemi di classe al lume degli avvenimenti della guerra e formate di comune accordo in ogni fabbrica, in ogni centro, comitati di Fronte Unico capaci di riportare la lotta del proletariato sul suo vero terreno di classe.

Il Fronte Unico tra operai sarà una realtà viva e operante alla sola condizione che voi, qualunque sia la vostra posizione politica di partito, siate d'accordo sulle seguenti

Premesse sulla guerra

1) – La guerra imperialista è il tentativo più vasto, violento e corruttore condotto contro il proletariato per sbarrargli la strada che conduce alla conquista del potere.

2) – Tra i due poli della guerra, il fascista e il democratico, il primo sintesi di violenza e il secondo di corruzione, il proletariato esprime avversione ad entrambi come ad aspetti apparentemente diversi della stessa realtà capitalistica.

3) – Nessuno sarà più disposto a far credito alla ormai vecchia e ridevole storiella della «manovra tattica», che comporta la lotta al male maggiore (leggi nazifascismo) per preferire l'alleanza col male minore (leggi dittatura democratica).

4) – Le parole d'ordine dell'insurrezione armata, care ai guerriglieri della liberazione nazionale, [sono] solo verbosità rivoluzionaria che nasconde il tradimento della rivoluzione proletaria e mira a creare ai sei partiti una sufficiente base elettorale per la scalata al potere politico.

Premesse sulle lotte del lavoro

5) – Nella fase attuale della crisi e sotto l'imperversare più furioso della guerra, le rivendicazioni di natura salariale o di contingenza politica, se da un lato esprimono i bisogni gravi e urgenti delle masse e sono inevitabili, come inevitabile e insopprimibile è il diritto proletario di valersi dei mezzi che gli sono propri per la difesa dei suoi interessi, dall'altro sarebbero praticamente vane e illusorie se nel proletariato non esistesse la coscienza che solo l'avversione attiva, classista, alla guerra, solo la guerra spietata all'imperialismo comunque camuffato, solo la lotta rivoluzionaria vittoriosa assicurerebbero il potere al proletariato.

6) – È necessario distinguere fra lo sciopero, espressione organica della lotta operaia e mezzo normale di difesa della classe, e la scioperomania di coloro che portano nella direzione del movimento una mentalità da guerrigliero balcanico e da organizzatore di bande armate. Ciò serve in definitiva a rendere inefficace l'arma dello sciopero e a screditarlo nella coscienza delle masse.

Solidali perciò con gli scioperi e con ogni manifestazione classista di fabbrica, promotori anzi della loro condotta, gli operai siano soprattutto gli assertori costanti, instancabili, della suprema necessità della lotta per il potere da parte del proletariato, nel cui clima storico le lotte contingenti, nella loro stessa parzialità e inutilità, si illuminano e assumono così colore e sostanza di classe. In una parola, all'ordine del giorno della storia oggi per il proletariato è la conquista del potere; tutto il resto va considerato in funzione di questa necessità fondamentale.

Premesse sull'organizzazione del «Fronte Unico Proletario»

7) – Sulla base di queste premesse gli operai (l'etichetta della loro fede politica non conta) si facciano divulgatori dell'appello del nostro partito e, dibattute chiarite e accettate

le idee che ne sono la giustificazione, si facciano essi iniziatori dei primi contatti e dei primi raggruppamenti organici sul posto di lavoro. Del resto, gli operai hanno dimostrato chiaramente di essere ormai maestri nell'arte di organizzarsi in barba ai padroni e ai loro servi fascisti.

8) – Il Fronte Unico Operaio raggruppa e cementa le forze destinate a battersi sulle barricate di classe contro la guerra e le sue forze politiche di direzione, tanto fasciste quanto democratiche. Suo compito maggiore e più urgente è impedire che gli operai siano appestati dalla propaganda guerraiola, smascherare gli agenti camuffati da rivoluzionari ed evitare che lo spirito di lotta e di sacrificio che anima il proletariato sia comunque sfruttato ai fini della guerra e della sua continuazione, sia pure sotto la bandiera della libertà democratica.

VIVA IL FRONTE UNICO OPERAIO
PER LA LOTTA CONTRO LA GUERRA!
VIVA LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

IL COMITATO CENTRALE DEL
PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA
(febbraio 1944)

«SULLA VIA GIUSTA (D)»

*Come e dove
si combatte il fascismo*

In questa camera degli orrori che sta diventando la dittatura di classe, di fronte all'incubo quotidiano della miseria e della fame, delle fucilazioni e degli eccidi, accade a qualche operaio di chiedersi se, pur di farla finita con questo macabro sogno, non converrebbe accettare l'alleanza di un qualunque partito borghese e, lasciando da parte «per il momento» la via maestra della lotta di classe, gettarsi nelle braccia accoglienti di un'altra dittatura di classe, che ha il nome più lusinghiero e più corruttore di democrazia.

Ma – osserviamo noi – perché è nato e fiorito per vent'anni in Italia il fascismo? Perché, in un paese uscito dalla guerra in condizioni di spaventosa crisi economica e perciò di turbolento fermento rivoluzionario, il metodo democratico di dominio del capitale sul lavoro non assolveva più il suo compito fondamentale di organizzare su basi di continuità e di efficienza la vita economica e di tagliare perciò la via alla rivoluzione proletaria. Occorrevano metodi più violentemente chirurgici; e il fascismo nacque, benedetto dall'industria, dall'agrario, dal piccolo borghese gonfio di zelo patriottico, dal generale e dal prete, a «ristabilire l'ordine», a

Continua a p. 8

1943-'45: DAL NOSTRO ARCHIVIO DI QUEGLI ANNI

Continua da pagina 7

stroncare le agitazioni operaie, a «proteggere» l'industria e l'agricoltura, a tener bassi i salari, a promuovere l'espansione coloniale, ad assicurare con l'autarchia nuovi margini di guadagno ai monopoli e, infine, dopo anni e anni di violenza (antioperaia, a gettare nella fornace della guerra un potenziale di ricchezza accumulato col sudore degli operai, e la carne degli operai medesimi.

Come avviene che, all'apice di questo sviluppo storico, la classe dal cui grembo e per la cui difesa nacque il fascismo passi in un altro campo e, proclamandosi democratica, separi il proprio destino dal suo? Forse che, secondo la leggenda accreditata dalla stampa «repubblicana», il fascismo si è rivelato di colpo un movimento rivoluzionario anticapitalista? Oh, no; la ragione è un'altra, e cioè che la dittatura fascista non serviva più al suo

scopo di conservazione di classe, e non solo non padroneggiava più le forze tumultuanti nel fondo della società borghese in crisi, ma minacciava di acuirne, insieme coi disagi, la volontà di spezzare le proprie catene. Occorreva dunque tornare ai metodi blandi e benignamente corruttori della democrazia, per ottenerne lo stesso effetto di soffocare al loro nascere le velleità rivoluzionarie del proletariato.

Che cosa ne risulta? Che del fascismo è sopravvissuta l'impalcatura politico-amministrativa, col suo codazzo di violenze e di arbitrio, solo perché essa serve tuttora agli scopi di guerra del nazismo tedesco, mentre la classe che costituiva la base storica del fascismo ha fatto vela in cerca di salvezza verso la democrazia. È perciò chiaro che chi, per abbattere quell'impalcatura, si allea con le forze profonde da cui si è originata, può ben illudersi di far piazza pulita di un corpo,

ma non avrà fatto piazza pulita che di un fantasma. Non solo, ma si sarà prestato al gioco dell'avversario, che è appunto di far sì che l'odio violento della massa operaia si scateni non contro il sistema borghese e la sua base sociale, ma contro un gruppo di uomini e di formazioni politiche provvisori. Gli uomini cadono... e la classe rimane.

Il fascismo è una realtà storica che va combattuta in blocco, cominciando dalle sue basi sociali e finendo con le sue sovrastrutture politiche e amministrative. E, per colpirlo al cuore, bisogna cercarlo non solo dietro le camicie nere di più o meno traballanti gerarchi e scagnozzi, ma dietro le candide toghe dei neo-democratici e dietro il falso rosso dei loro servi opportunisti. Dietro il ramoscello di olivo che la borghesia «antifascista» tende al proletariato, c'è sempre pronta di riserva la scure del littorio. Strumento di difesa del

regime borghese in determinate circostanze storiche, il fascismo non può essere sradicato se non sradicando questo regime con la lotta di classe. Altrimenti, il proletariato se lo vedrà risorgere davanti, grondante di sangue, all'ombra della «concordia nazionale» e constaterà con amarezza che il «fascismo» è morto, ma la sua eredità è stata raccolta dalla «democrazia». Che è appunto la consolazione di cui va nutrendosi, nell'imminenza della tempesta, la stampa fascista. *Morte ai tedeschi o morte al nazismo?*

Ma se ciò è vero per la lotta contro le basi sociali del fascismo, lo è anche per la lotta contro l'impalcatura politica e amministrativa che gli è sopravvissuta e che, reggendosi solo per le necessità di guerra del nazismo, qualcuno sogna di abbattere con lo sterminio o con la sterilizzazione di 70 milioni di tedeschi.

Ora, il nazismo - la più recen-

te piaga del regime capitalistico: la forma tipica della sua putrefazione finale - è un fenomeno tedesco non perché abbia radice nella cosiddetta «anima germanica» o in qualche oscura maledizione della razza, ma perché appunto in Germania il capitalismo ha raggiunto le sue manifestazioni più parossistiche. E, per guarir questa piaga, non c'è che l'atto operatorio della rivoluzione comunista. Come collaborerà il proletariato italiano alla liberazione dei suoi fratelli tedeschi da questa piovra? In un solo modo: portando a fondo la sua battaglia di classe, giacché la battaglia proletaria è una battaglia internazionale, e ogni vittoria ottenuta da un proletariato di tutti i paesi. Per far saltare in aria la macchina di guerra che opprime il proletariato tedesco, non chiamate a soccorso un'altra macchina di guerra (anglosassone o russa),

Punti vendita de
«il programma comunista»

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - **Libreria Feltrinelli**, via Dante 95.
Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. - **Edicole**: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinasita.
Cagliari Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso Libreria Michele Papparella, via Veneto, 7; Edicola p.za Savoia.
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo.
Catania Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). - **Edicole**: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesciro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Como Libreria Centofiori.
Firenze Librerie: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. - **Edicole**: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi; Cristal, p. Medaglie d'oro.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta Edicole: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500, incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova Librerie: Sileno, Galleria Mazzini. - **Edicole**: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina Libreria Hobelix, via Verdi. **Edicole**: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boecetta e via Mons. d'Arigo.
Milano Nostra sede: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). - **Librerie**: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. - **Edicole**: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova Libreria Calusca, via M. Sammiceli 3/2.
Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V. Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma Edicola San Vitale (presso i Portici del Comune).
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Piacenza Libreria Alphaville, p.ta Tempio.
Priolo Edicola via Tragilo (angolo via Edison).
Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinasita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia Libreria del Teatro.
Roma Punto contatto: via dei Campani, 76. **Librerie**: Circolo Valerio Verbanò, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). - **Libreria Plebani**.
Sciaccia Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.
Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto I 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino Librerie: Comunardi, via Bogino. **Edicole**: via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazarro); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia.
Venezia Edicola Manzoni, c.so Palladio.

RIUNIONE GENERALE DI PARTITO

Nei giorni 21 e 22 ottobre, con la partecipazione dei rappresentanti della quasi totalità delle sezioni, s'è tenuta a Milano l'annuale Riunione Generale di partito, un'importante occasione di verifica e omogeneizzazione del lavoro che si va compiendo, oltre che di preparazione e maturazione politica per militanti e simpatizzanti stretti.

La mattina di sabato è stata dedicata, prima, a un rapporto politico-organizzativo volto a dare un quadro generale della situazione del partito, del suo sviluppo e dei suoi problemi, poi a un aggiornamento sul nostro tema costante di studio, il «Corso del capitalismo mondiale», che ha offerto ai compagni un'ampia documentazione sullo stato e sugli sviluppi della crisi capitalistica mondiale.

Il pomeriggio è stato invece interamente occupato da un lungo, complesso ed esauriente rapporto sulla «questione nazionale», che ha ripercorso i grandi nodi affrontati e sciolti dal marxismo dal 1848 in poi in tema di razza e nazionalità, per affrontare infine una sistemazione della questione come è venuta evolvendo nel nostro secolo, fino agli sviluppi degli ultimi

mi quarant'anni e ai più recenti e drammatici eventi.

La mattina della domenica, sono stati presentati due rapporti, uno sullo «Sciopero generale inglese del 1926» e uno sulla «Rivoluzione cinese del 1927», allo scopo da un lato di ripercorrere sul filo della memoria due episodi grandiosi di lotta proletaria e dall'altro di trarre da essi ulteriori insegnamenti sul ruolo controrivoluzionario dell'opportunismo staliniano.

Con molto entusiasmo, reso ancor più vivo dall'intervento di un vecchio compagno che ha ricordato la necessità d'un organico lavoro di partito capace di superare gli steccati di ogni tipo che l'esterno non cessa di frapporre, la Riunione Generale s'è poi chiusa con una serie di indicazioni relative al lavoro e agli appuntamenti prossimi venturi. Non si poteva meglio ricordare Amadeo Bordiga nel venticinquesimo della sua scomparsa: lavorando metodicamente, e fuori da ogni retorica, sul solco ormai più che secolare della Sinistra. I rapporti brevemente indicati verranno via via pubblicati sulla stampa di partito, nel corso del 1996.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 76 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)

BOLOGNA: c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)

CATANIA: via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)

FIRENZE: c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (al giovedì dalle 21 alle 23,30)

SCHIO: via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

AVVERTENZA

A partire da gennaio 1996, la sede di Milano sarà aperta a lettori e simpatizzanti ogni lunedì dalle 21 (anziché ogni giovedì)

DUE NUOVE SEDI DI PARTITO

Con molto entusiasmo, annunciamo l'apertura di due nuove sedi di partito.

A BOLOGNA, presso la Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (aperta il primo e terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)

A FIRENZE, presso la Sala DEA, via Alfani 4 rosso (aperta l'ultimo martedì del mese, dalle 17 alle 19)

Ai compagni delle due sedi neonate, un caloroso augurio di buon lavoro! Ai lettori e simpatizzanti di Bologna e Firenze, un altrettanto caloroso invito a frequentarle con assiduità!

INCONTRI PUBBLICI

a MILANO 30 novembre 1995, ore 21

Finanziaria 1996.

L'attacco anti-operaio e la risposta di classe

via G. Agnesi 16 (zona porta Romana; Bus 62; Tram 9, 29, 30; MM 3)

a ROMA 26 novembre 1995, ore 10

La schiacciante conferma della teoria scientifica comunista attraverso le vicende del Partito rivoluzionario del proletariato in due secoli di lotte di classe

via dei Campani 76

a SCHIO 3 dicembre 1995, ore 10

Rosa Luxemburg: riformismo sociale o rivoluzione

via Mazzini, 30